

LE PIACEVOLI
E RIDICOLOSE
SEMPlicità
DI BERTOLDINO

Figliuolo del già astuto, & accorto
BERTOLDO.

Con le sottili, & argute sentenze della Marcolfa sua
madre, e moglie del già detto Bertoldo.

Opera tanto piena di moralità, quanto di spasso.

Di Giulio Cesare dalla Croce.



In Bologna, per Bartolomeo Cochi 1619.
Con licenza de' Superiori.

ERPIAZEVOLI
E RINDICOLORS
DI BRILORDINO
figliuolo del gra affuro, & scuro

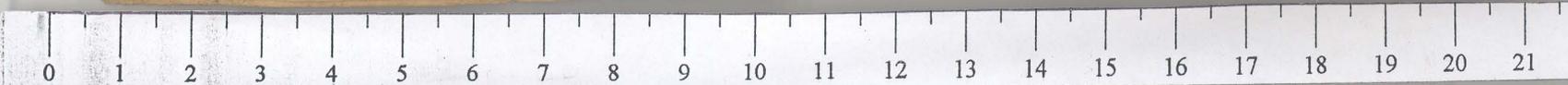
Con le facelle, & rapate facenze della Marcolta sua
padre, e moglie del gra detto Bertoldo.
Opera tanto piena di moralità, quanto di spago.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



Scritt. Bol. Filoboni
150
PROEMIO. 261
Joane Vlaho Cop. II

OGni pianta, ogn'albero, & ogni radice suol produrre il frutto suo, secondo la sua specie, ne mai preuaticare di quãto gli hà ordinato la gran madre Natura, maestra di tutte le cose; solo la pianta dell'huomo è quella, che varia, e manca: onde molte volte si vede, che d'un padre di bella presenza nasce vn brutto, anzi mostruoso figlio, e d'un dotto, vn'ignorante, e goffo: la causa di ciò lascio disputare à chi sà; poiche io non sono Scolastico, ne Cattedrante, ma vn'huomo dozinale, e che hà poca cognitione di simili cose; però non starò quiui à render la ragione di quãto, ò di tanto, ne doue si deriuì simil varietà; ma solo io m'accingo p spiegarui in queste carte la vita di Bertoldino, figliuolo del quondam Bertoldo, la cui natura fù rãto differente dal padre, quanto è il piombo dall'oro, e'l vetro dal cristallo; essendo esso Bertoldo pieno di tanta viuacità, e di tanto ingegno; e la madre sua pimente di tant'alto, e chiaro intelletto; & esso esser rãto semplice, che mai non fù così il figliuolo di Migdone, il quale (come scriuono molti) dispensauã tutto il giorno à numerar l'onde del mare: ò di quell' altro, che si leuaua di tre hore auãti il giorno, per veder crescere vn fico, ch' egli hauea nell'orto. In somma qui vdirete la vita d'un semplice, anzi pur balordo, se non in tutto, almeno in parte, ma auenturosissimo, essendo la Fortuna sempre stata fauice di questi tali; (come ben disse il gentilissimo Ariosto, quando descriuendo le pazzie a' Orlando, disse (Ma la Fortuna, che de' pazzi hà cura) e vã discorrendo: e molte volte si mostra nemica à gli huomini fauij, e sapiẽti, come chiaramente si vede di giorno in giorno) Hor dunque mentre io mi vado preparando per descriuere, come hò detto, le semplicità di questo galante humore; e voi intanto venite preparando l'orecchie vostre ad vdirle, perche ne trarrete vtile, e spasso à vn tempo istesso; state sani. A Dio.



Il Rè Alboino manda attorno gente, per veder se si troua alcuno della razza di Bertoldo.

DOpo la morte dell'astutissimo Bertoldo, effendo restato il Rè Alboino priuo di così grand' huomo, dalla cui bocca scaturiuano detti tanto sentetiosi, e che con la prudenza sua hauea scampato molti altri pericoli nella sua Corte, gli pareua di non poter viuere senza qualch' vno, il quale, oltre che gli desse consiglio, & auiso nelle sue differenze, come faceua già detto Bertoldo, gli facesse con qualche piaceuolezza passare tal volta l'humore; e pure si andaua imaginando, che della razza di esso Bertoldo vi fosse rimasto qualch' vn' altro, il quale, se bene non fosse stato così astuto, & accorto, come il detto, hauesse almeno hauuto alquãto di quel genio, e di quella sembianza, per tenerlo appresso di se, come facena la buona memoria di esso Bertoldo; e così stãdo nell'istesso pensiero, si venne à ricordare, come nel suo testamento Bertoldo hauea fatto mentione di sua moglie, & di Bertoldino suo figliuolo, e lasciòlo herede vniuersale di tutto il suo hauere; ma però non haueua specificato doue ne in qual luogo essi dimorassero, per esser forse più tosto gente da boschi, e da montagne, che da Cirra, effendo persone rozze, & lontane da ogni ciuità: onde si pensò di spedir gente attorno per quei monti, e per quei villaggi, ch'andassero à cercare doue si trouauano coitoro, se pure erano al mondo; e fatta tal dispositione, chiamò à se vno de' suoi più famigliari di Corte addimandato Brminio, e gli commise, che senz'altro indugio esso montasse à cavallo, e si ponesse in via con altri compagni con esso lui, e che cercassero la moglie di Bertoldo, & il figliuolo, se erano viui, e gli conducessero à lui; e di ciò gli fece grandissima istanza, per l'amor grande, ch'esso portaua al detto Bertoldo.

Gli

Gli huomini del Rè si partono per andare à eseguire il suo comandamento.

Vidito il comandamento del Rè, Erminio (che così si chiamaua quel Cavaliero, com'hò detto) fatrogli la debita riuerenza, nõ tette à indugiar più, ma preso cò esso lui alquãti Gèrilhuomini, montorno à cavallo, e si posero in viaggio, e cercorno tutti quei villaggi attorno, dimandando ad ogni vno, che trouauano, se gli sapeuano dar notizia di queste genti, ne mai poterono trouar' huomo, che glie ne sapeffe dar nouella; ond'erano quasi disperati, per lo strettissimo precetto, il qual gli haueua fatto il Rè lor Signore, cioè, ch'essi non tornassero à lui senza condurgli costoro. Al fine, dopo molte girate attorno, capirono sopra vn monte molt' aspro, & seluaggio, doue nõ pareua loro vi potesse habitare altro, che animali indomiti, e fieri, non v'essendo altro, che boschi, & rouinose rupi; & si pentirno più, e più siate d'esser saliti colla sù, e tosto voltorno i loro Cavalli à dietro, per tornare à basso; & nel calare al piano, gionsero sufo vn sentiero, il qual guidaua alla volta d'vn bosco, & auatiati per quello, essendo assai battuto dalla peita de gli huomini, e delle bestie, andorno tanto inanzi, che gionsero in mezzo al detto bosco, quale dalla parte di Settentrione era ciuto, & adombrato di altissime quercie, e da mezzo giorno alquãto aperto, ma circondato da sassi grandissimi, i quali veniuano à seruir quasi per fortezza del luogo, così formato dalla Natura, e nel mezzo del detto bosco vi staua vn vil capannuccio, fatto di frasche, e di terra, e coperto di tegole, & inanzi all'uscio di quello vi sedeuà vna donna d'aspetto molto deforme, la quale con la conocchia à lato filaua alla spera del Sole, qual vedendo queste genti gioger la sù, tosto leuatafi da sedere, se n'entrò nel suo capannuccio, e ferrò l'uscio, come quella, che rare volte, ò non mai era vsa di veder simili perionaggi in tal luogo, & appoggiatoli il manico del badile, si fortificò dentro, temendo fossero genti, che gli volessero far qualche oltraggio; & questa era la moglie di Bertoldo, la quale col figliuolo.

A 3

giuò.

gliuolo Bertoldino (che così si chiamaua) dimoraua sù quelle briccole; & il detto doueua hauer quattordici, ò quindici anni in circa, & era gito à pascer le Capre per quei boschi; & ella si chiamaua Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega aprirgli l'uscio.

Vedendo Erminio, che quella femina s'era fortificata in casa, ancorche con vñ pugno effo hauesse potuto batter giù l'uscio, nondimeno non volse però vsarle atto alcuno d'inciuità, ma chiamandola amoreuolmente, la cominciò à pregare, ch'essa gli volesse aprire in cortesia, attento ch'essi non erano li per fargli danno alcuno, ma solo per giouarli; ond'essa affacciata ad vna picciola finestrucchia della detta capanna, còsi disse.

M. Che cosa cercate voi quà sù per queste bricche?

E. Aprite l'uscio madonna, che noi non siamo venuti quà sù, se non per farui beneficio.

M. Non può far beneficio di gran rilieuo ad altri, chi è fuori di casa sua.

E. Se ben noi siamo fuori di casa nostra, vi possiamo però fare assai giouamento; venite alquanto fuori, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di cauarmi fuor di casa mia, cerca più tosto nuocerme, che giouarmi; però gite alla via vostra, che questo farà il maggior giouamento, che voi possiate farmi.

E. Dite, madonna mia, hauete voi marito?

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui, mostra di curar poco i suoi.

E. Buono per mia fè; ma ditemi per cortesia, se voi hauete marito, ò nò.

M. Io l'hauerei, se effo non hauesse mangiato.

E. Odi questa se v'è à proposito; e come l'hauresti voi, se effo non hauesse mangiato?

M. Se effo non hauesse mangiato paueri, pernici, fagiani, torsore, & altri cibi delicati, quali erano contro la sua natura, ma hauesse arreso à mangiar delle castagne, com'era viato prima, effo saria viuo, che hora egli è morro.

E. Bu-

E. Buona propositione à fè; ma ditemi, chi era questo vostro marito, se vi piace?

(mondo)

M. Il più bello, e'l più garbato huomo, che si potesse veder' al

E. E come si chiamaua egli per nome?

M. Poiche bramate saperlo, ve'l dirò; ei si chiamaua Bertoldo.

E. Bertoldo dunque era il vostro marito?

M. Signor sì.

(mondo)

E. O buona noua per noi. E quello era il più bell'huomo del

M. Maidè sì; anzi à gli occhi miei effo pareua vn Narciso; per-

che à vna donna honesta deue sempre più piacer' il suo marito, che tutti gli altri.

E. E voi piaceui ad effo?

M. Non solo effo mi amaua, ma di me haueua vna gelosia, che creppaua.

E. Orsù di quì chiaramente si vede, che ogni simile appetisce il suo simile; & in vero effo haueua grandissima ragione d'esser geloso, perche certaméte voi erauate vna coppia d'amanti molto lasciui.

M. La bellezza stà nel volto sì, ma molto più nelle virtù; e nelle belle qualità dell'animo; e però si suol dire per Prouerbio, che non è bello chi è bello, ma bello chi piace; perche ancora vi sono de' gli huomini belli, i quali poi hāno delle qualità dispiaceuoli; & de' brutti all'incontro, i quali hanno in e' sì certe gratie date dal Cielo, le quali gli fanno amabili, & gratiosi, à chi gli pratica; sì come particolarmente pareo, che reguassero in Bertoldo mio confortè.

E. Voi dite la verità; ma ditemi di gratia, hauete voi alcun figliuolo di lui?

M. Io n'hò vno, ma non l'hò.

E. Come l'hauete, se non l'hauete?

M. Quando effo è in casa posso dire, ch'io l'habbia; ma hora, ch'egli è fuori, posso dire di non hauerlo altrimenti.

E. E doue si ritroua hora questo vostro figliuolo?

M. Dimandatelo alle sue scarpe, le quali vanno feco per tutto.

E. Per donna di montagna, voi sete molto arguta.

M. Egli

- 8
- M. Egli è segnale, ch'io sono stata sotto à vn buon maestro.
- E. Sì certo. Orsù madonna mia io vi faccio intendere, come il Rè nostro Signore ci manda a cercarui ambidui, che per la gran beneuolenza, ch'egli portaua à Bertoldo vostro marito, esso vuol tenerui appresso di se, e far vostro figliuolo Vno de' primi della sua Corte, però venite fuora sicuraméte, che vi potiamo parlare con più commodità.
- M. Eccomi, che cosa volete voi dirmi?
- E. Che cosa hauete voi di buono da pranfare?
- M. Chi cerca di saper quello, che bolle nelle pentole altrui, ha leccato le sue.
- E. Voi sete vna malitiosa femina.
- M. Quest' aere sottile porge così: ma poi, che bramate sapere, quello ch'io mi trouo da mangiare, ve lo dirò, io tengo in questa pentoletta quattro herbe saluariche senza sale.
- E. Quattro herbe senza sale? oime, hor come potete voi mangiarle?
- M. L'appetito è condimento delle viuande, però la nostra mensa viene ad esser più lauta, e sonuosa assai, che quella del vostro Rè, perche sopra questi alpestri monti la fame precede alla digestion, e l'esercitio prouca la detta fame, & il digiuno fa i cibi saporiti, e buoni, e la sete fa l'acque dolcissime, e saporite.
- E. Veramente à questo vostro parlare si vede, che sete stata discipola d'esso Bertoldo, dalla cui bocca mai non vici fuori parola, che non fusse piena di sentenze: ma ditemi, come faremo a veder questo vostro figliuolo?
- M. Aprite gli occhi, com' esso viene, e lo vedrete, se non sete ciechi.
- E. Orsù tanto faremo; ma tanto che noi l'aspettiamo, ci faretti voi vn piacere, menarci vn poco nella vostra càtina à bere, che dapoi, che caualchiamo costà sù questi monti, mai non habbiamo beuuto.
- M. Digratia, i miei Signori, venite con esso meco.

9

*La Marcolfa mena i detti sopra vn limpido ruscello d'acqua,
e quiui gionta dice loro.*

- M. Eccoui honorati Signori, la cantina mia, e del mio figliuolo, alla quale venghiamo ogoi giorno à trarci la sete con tutto il nostro bestiamé, beuete hora quanto vi pare, poiche le nostre botti stanno sempre piene, e tanto le lasciamo aperte la notte, quanto il giorno, beua chi vuole, e se beuetti tre giorni continui di questo chiaro liquore non v'alteraresti punto, ne vi sarebbe percolo, ne sospetto di goccia, ne paralifia, come spesse volte suole accadere à molti di quelli, i quali caricano l'orza di quei vini graadi, e possenti, senza meta, ne misura alcuna; i quali similmente leueno l'intelletto, e son causa di mille strani accidenti, perche come l'huomo hà riscaldato il ceruello, facilmente si piega à far cose indegne, e di poca lodo; ond'esso dà da ridere spesso al volgo, e da piangeré à quei di casa; ma chi beue di questa, stà sempre in tono, e sempre hà il suo ceruello à segno.
- E. Veramente, madonna che questa vostra càtina è molto nobile, e non v'è sospetto, come voi dite, che niuno vi spini le botte; ma non hauete voi almeno qualche vaso da poterne attingere vn poco, tanto che noi beuiamo?
- M. Qua sù non ci capitano mai Bocalari, ne pentolari, e però non habbiamo bicchiero, ne scodella, ma in tal'occasione ci seruiamo dell'a tazza, la quale ci hà dato la madre Natura, cioè le mani, sì come ancora conuerra, che facciate voi hora, se vorrete bere.
- E. Orsù ancor noi ci accomodaremo, secondo l'occasione. Ma chi è questo, che viene in quà con quelle? apre?
- M. Questo è Bertoldino, figliuolo di Bertoldo, e mio.
- E. O buona noua a se. Vieni manzi Bertoldino.
- Bertoldino si marauiglia di quelle genti à cauallo,
che mai più ne hauena vedute, e dice.*
- B. Che genti, e che bestie attaccati insieme sono queste, mia madre, che parlano con voi?
- E. Costui ci hà dato delle bestie sù le prime.

M. E se.

- M. E segnale, che vi hà conosciuti da discosto; orsù vien pure inanzi, che questi gentilhuomini ti vogliono parlare.
- B. I gentilhuomini son dunque mezi huomini, e mezi caualli.
- E. Beccati sù quest'altra, quasi che voglia dire, che siamo mezo huomini, e tutto il resto caualli.
- M. Non vuol dir così altrimenti, ma dice questo, perche vi vede sopra quei caualli, cosa ch'esso non hà veduto fino ad hora in quelli luoghi, e s'è pensato, che voi, e le bestie, doue fete suso, siate tutti vna cosa itessa.
- E. Orsù, questo non ci dà fastidio, fatelo pur venire inanzi.
- B. O quante gambe hanno costoro, e n'hanno sei per vno; ò quanto deuono correr forte.
- M. Quelle quattro, che toccano terra sono quelle del Cauallo; e le dua, che pendono da i lati sono le sue di loro.
- B. Questi animali, che mangiano il ferro; deuono hauer le budella di piombo.
- E. Sì, e l'hanno di stagno: ò questo è il bel Barbagianni, ei non vuol già assomigliarsi al padre, ch' esto era accortissimo, e d'acuto ingegno, e costui fin' ad hora mostra d'essere vna delle gran Pecore, che vadano in beccaria: ò quanto spasso vuole hauere il Rè di questo Cucco dispennato, se lo potiamo condur e à lui; orsù Bertoldino, poniti all'ordine, che bisogna, che tu venghi con essi noi.
- B. E doue mi volete voi menare?
- E. Alla Corte del Rè nostro Signore.
- B. A che fare? à star per gentilhuomo con vn seruitore?
- E. Sì bene, ah ah ah, ò che dolce semplicitto è questo.
- B. Quella Corte è ella maschio, ò femina? stà ella à terreno, ò pure à rassello?
- E. Ella stàrà doue vorrai tù, vientene pur via allegramente, che te se'ice, se sprai conoscer la tua buona ventura.
- B. Di che panni v'è ella vestita questa buona ventura, accioche io la possa conoscere, come la veggo? ditelo vn poco.
- E. Ella v'è vestita d'oro, e d'argento, e pietre pretiose, delle quali tù ancora farai riccamente vestito, e praticherai fra Dame,
- e Ca.

- e Cavalieri, da quali farai honorato, e riuerito, come gentilhuomo principale del nostro Rè.
- B. Potrò io poi menar le mie Capre nella sala del Rè, quando mi parerà?
- E. Sì, sì, vien pur via, ne dubitar di nulla; e voi madonna, che non sò il vostro nome?
- M. Marcolfa mi chiamo.
- E. Madonna Marcolfa, se volete venire; poneteui ancor voi all'ordine quanto prima, & auiamoci.
- M. Tà' è ordine, ch' io lasci mai questo tugurio, ancorche esso sia di pali, e di terra, quant'è ordine, che i Villani lascino mai le malitie loro; anzi bramo, che quato prima voi ve n'andiate di qua, perche l'aria de' monti non si confà con quella del piano; & ancor vi prego à non volermi priuar di questo mio figliuolo, atèto ch'ei senza di me non camparebbe al modo quattro giorni; essendo còposto di materia grossa, & alquato leggiero di ceruello, à tale che egli farebbe il Babuino d' Corte; ei si sà, che nelle Corti nò vi vogliono simil gazzotti, ma genti astute, & accorte; che sappino beniss. il fatto loro.
- E. Quello, che lui non saprà, se gl'infegnerà; ne vi mancheranno maestri, che lo disciplineranno, e che gli daranno le buone creanze; lassate pur che venghi con noi, e non dubitate di nulla.
- M. Che dici Bertoldino? ci vuoi tu andare, o nò?
- B. Se venite ancor voi, io mi vi lascierò ridurre, altrimenti io non voglio partirmi di qua sù.
- La Marcolfa si risolue d'andare con Bertoldino alla Città.*
- M. Orsù io mi risoluo di venire ancor' io teco, accioche tu possi far bene, e che tu non perda tanta ventura; ma inanzi, che io mi parta, voglio raccomandar la casa nostra à questa vicina qui appresso, la qual n'habbi custodia fino al nostro ritorno, se mai più toruaremo qua sù.
- B. Et io à chi lascierò le mie Capre?
- M. A lei ancora le lascierai.
- B. Nò nò, io me le voglio condurre inanzi col mio bastone.

- E.** Non occorre, che tu meni la giù Capre, ne Becchi, perche ve ne sono in abbondanza.
- B.** Vi sono delle mandre di Vacche ancora colà giù?
- E.** Sì ti dico, & affai più copia, che non è quà sù, vien pur via allegramente.
- B.** Eccoli pronto dunque à lassar queste, poi che la giù nò ne maccano dell'altre: orsù, mia madre, ridontiate le mie Capre ancora alla nostra vicina, e sbrighiamoci in vn tracto.
- M.** Adesso adesso farò alla via.
- Così** la Marcolfa raccomandò la casa alla sua vicina, & che ne tenesse cura fino al suo ritorno; poi messe vn poco di stoppa, quattro fusi, e due ciavatte in vna sporta, e tolta la Gatta, & vna Gallina, c'haueua, l'vna pose in vna facchetta, & l'altra in grembo, s'inuiò con detti gentilhuomin alla volta della Città, i quali volèdo metter Bertoldino à cavallo, non poterono mai fargli aprir le gambe, onde gli conuenne portarlo così à trauerfo della sella, come vn sacco di grano; e così caualcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire à sua comodità, gionsero alla Città, doue che andata la nuoua al Rè di tal venuta, subito gli vici incontra con tutta la sua Corte; & vedendo costui à trauerfo di quel Cavallo, incominciò fortemente à ridere, e poi disse ad Erminio:
- R.** Che fagotto è quello, che tu hai à trauerfo di quel Cavallo?
- E.** Serenissimo Signore; questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, il quale habbiamo trouato sopra di questi monti in vn luogo alpro, e seluaggio, e vien con esso la madre di lui ancora, e farà quà presto, perch'ella camina di buon passo.
- R.** E perche nò hauete voi messo costui à cavallo, come si mettono gli altri?
- E.** Pesche nò vi è mai stato possibile, con tutto che noi habbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella, perch'esso mai nò hà voluto aprir le gambe: onde se habbiamo voluto condurlo, hà bisognato metterlo così à trauerfo, come fanno i Macellai i Vitelli, che vanno à torre in villa; & credo, che la Corona vostra haurebbe fatto bene à lassarlo stare à casa sua,

- sua, perche egli è più grosso dell'acqua de i maccaroni, e se gli darebbe à credere, che li Afini volassero; e voleua al disperato del mondo condurre le sue Capre quà giù, & habbiamo durato fatica gråde à leuarlo dalle castagne, e dalle giuanche.
- R.** Orsù, non importa, toglietelo giù di quel Cavallo, che gli deuono esser venute le budelle in bocca, e fate destramente, acciò non gli facciate male. Veramente all'effigie non può negare di non essere figliuolo di Bertoldo; & come dite voi, ch'ei si chiama per nome?
- E.** Bertoldino è il nome suo, e la madre Marcolfa, la qual'è quella, che viene in quà, & è donna molto accorta, e d'affai tortile ingegno; ma costui è ben' il rouerso della medaglia, sì del padre, come della madre ancora.
- La Marcolfa saluta il Rè.*
- M.** Il cielo ti salui, e mantegna, ò Serenissimo Rè, e l'accresca ogn' hora più stato, e grandezza.
- R.** Et à voi ogni sorte di consolatione, madonna Marcolfa; se voi stracca?
- M.** Stanca farei, s'io non haueffi caminato.
- R.** Come stanca, se voi non haueffi caminato? quest' è vn gran paradosso, ditemelo più chiaro?
- M.** Ve lo dirò, Sig. Colui, che camina per vbbidire al suo Superiore, com'hò fatt'io, non si stanca mai, ma si bene chi volontieri non lo serue, si stanca, ancorche vada piano, anzi se ben'ei non si moue, perche hà già stanco il pensiero, e la voglia d'aggradirlo inanzi, che si ponga in camino.
- R.** Questo è il più chiaro segno, che voi mi possiate dare d'essere stata moglie del mio caro Bertoldo, poiche à pena qui gionta, hauete sputato fuora vna sentenza così nobile; Orsù, che gli sia preparato il loro appartamento, & che siano vestiti nobilmente, secondo l'vso della nostra Corte, e che siano condotti dalla Regina.
- M.** Digratia Serenissimo Rè, cōcedici vn fauore, ti prego.
- R.** Volontieri; comandate pure, che cosa volete sicuramente.
- M.** Non

M. Non ci far leuar d'intorno questi nostri panni, i quali è tanto tempo, che noi siamo vsi di portare; percioche, chi spoglia l'arbore della sua antica veste, non solo esso non fa più frutti, ma si secca affatto: voglio riferire, che se tu ci fai adornare di panni d'oro, e d'argento, noi potremmo, mirandoci talmente addobbati, e con quelle spoglie così ricche, & di gran pregio intorno, darci ad intendere d'esser di qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto la bassezza nostra, mōtare in superbia, & ambitione, e voler farci temere à questo, e quello, & in somma inasfirci a fatto; poiche non si troua al mondo la più insolente bestia quanto il Villano, il quale si troua posto in alto stato dalla Fortuna, però lasciati i nostri panni, com'hò detto, perche mirando quelli, staremo og'hora humili, e bassi, essendo nati per esser serui, e non padroni.

R. Gran parole sono queste, che hai dette, & degne d'esser notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo, e conosco insieme chiaramente, che'l cielo dispensa le gratie sue tanto ne' luoghi runidi, & alpestri, quanto nelle popolate Città, doue sono le scuole, delle sciēze, e de gli studi, e perciò tãto più voglio, che tu sij adornata di ricchi vestimenti, e che tu sij seruita quanto la Regina istessa.

M. Ascolta, ò serenissimo Rè, ti prego, prima vna filateria picciuole, ma che torna al proposito nostro, la qual mi disse vna sera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stauamo el fuoco à mondar delle castagne.

R. Volontieri vi ascolto, dite pur sù.

M. Mi disse, ch'egli haueua vnto racontare al suo auolo, che fu vna volta nelle parti della Trabisonda, doue si sbarcano le scorze dell'anguille affumate, vn'Asinaccio grande, & alto di gambe, quanto ogni gran Cauallo, il qual vedendo vn giorno certi Corsieri con le selle guarnite d'oro, e di perle riccamente ornate, e la briglia, e'l freno con borchie, e rosette d'oro, e valdrappe ricamate superbissimamente, gli entrò nel capo (ò che bestia) d'esser anch'esso adobbato in tal

ma-

maniera, & ne fece motto al suo padrone, pregandolo, per quanto egli haueua cara la sua pelle, come era morto, & volergli far fare vna sella, briglia, e valdrappa della maniera, c'haueano quei Corsieri, adducèdo per ragione, ch'esso non era manco nobile del Cauallo, essendo anch'esso stato creato con tutto l'altro bestiamè in vn'istesso giorno, onde per antichità non cedeua à nessun'altra bestia, che si fusse. Alle cni parole il padrone così rispose. Messer'Asino mio caro, non vi accorgete voi, che dite vna gran caccaleria? perche quando furono create le bestie, come voi dite, à ciascuna d'esse furono dispensati i buoni vsitij, cioè il Bue al carro, il Cane al pagliaio, il Gatto à prèdere i Topi, il Mulo al basto, il Cauallo alla sella, e l'Asino (qual sete voi) alla soma, & alle bastonare; però voi non farete nulla, perche se ben voi hauesti attorno tutto l'oro di Mida, sempre sarete conosciuto per vn'Asino; & poi hauete l'orecchie tanto lunghe, che non potrete mai negare di non essere vn'Asinaccio da legnate, come sete. A cui rispose messer'Asino: Se l'orecchie lunghe, ch'io tengo, m'hanno da scoprire per vn'Asino, à questo tosto, tosto si trouarà rimedio, col farmele scortare atteso la testa, dipoi allhora io parerò vn Bertone, doue che come sarò guaruito con la valdrappa longa, e gli altri fornimenti, chi farà quello, che mi scorga per vn'Asino? fate pur venir' hora il Marefcalco, e quanto prima mi tagli l'orecchie (mira che bestiale ambitione d'vn'Asino) così il padrone, per compiacerlo, gli fece tagliare tutte due l'orecchie presso la zucca, e l'abbertonò galantissimamente, poi lo fece guaruire nobilmente, e lo pose fra' suoi Corsieri; il quale per esser così grande, come hò detto, fù tolto sù le prime per vn Corsiero di molta stima: ma perche la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passare vn'Asino per strada, subito si discualò, e s'inasini di nuouo, e lasciando i Caualli, incominciò à correr dietro à quell'Asino, & raggiando, gettò in terra la valdrappa, e la sella, ruppe la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto, e per tutto vn vile

vile A sinaccio, com'era: onde coloro, che fino all'hora l'hauuano tolto per vn Cavallo, scorgendolo al raggiare, & all'altre asinethe creanze, ch'egli era vn'Afino, tosto lo presero, e lo menorno nella stalla, & iui gli diedero vna buona prebenda di bastonate, e lo ritornorno sotto la soma, secondo ch'egli era vato prima. Questo essemplio, ò Serenissimo Rè, può seruire à noi, che se tu ci farai vestire riccamente, e mettendoci co' principali della tua Corte, ogn'vno ci mirerà, & ammirerà fin che staremo cheti, ma come poi ci vdiranno parlare, ci scogeranno per due goffi, e rustici Villani; e doue prima ci haueuano in pregio, estima, si faranno beffe di noi & forsi anco ci faranno qualche scherzo; si che ò lasciaci qsti panni bigi, che noi habbiamo, ò se pur vuoi farci vestire, facci vestire moderataméte, senz'oro, ne lera; perch'io ti so dire, che noi non siamo per riuscir troppo bene in questa Corte, e massime questo mio figliuolaccio, il qual'è più goffo, che longo. & ogni giorno farà qualche sproposito da far rider la gente, e forsi anco piangere.

R. Questa favola, che tu m'hai narrata, è molt' esemplare; ma non hò dubbio alcuno, che tu facci tali scappate, perche fin' hora m'hai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, e non ti tengo per donna ruuida, se ben' i panni, e la vile scorza lo dimoitrano, ma sì bene per vn' oracolo: e se ben Bertoldino alcuna volta parlasse, ò dicesse qualche cosa fuori di proposito, come tu dici, sarà sempre scusato, per esser'egli giouane, e non ancora esperto nella Città, & ogni giorno praticadno con questi Cortigiani, pigliara senno, & ingegno: tu dunque Erminio menagli à loro appartamenti, e fagli vestire di buon panno fino, e prouedi loro di tutto quello, che gli occorre, e come sono posati, conduci gli dalla Regina, che so gli vedrà molto volentieri.

E. Tanto farò, signore; orsù venite con esso meco.

B. E doue ci volete voi menare?

E. Venite pur meco, e non vi dubitate, ch'io vi voglio menare nell'alloggiamento di vostro padre.

B. Mio

B. Mio padre alloggia sotto terra, e però ci volete sepellire con esso lui? O mia madre torniamocene à casa nostra.

M. Ei vuol dire nelle staze: dou' alloggiaua tuo padre, quando era viuo, balordo che sei.

B. Faceua dunque hosteria mio padre?

M. Perche hosteria?

B. Ma s'ei dice, doue alloggiaua mio padre, forz'è ch'egli fosse hoste.

M. Ei vuol dire, dou' egli habitaua, cioe le stanze doue staua: oime, ben lo dis'io, che farei impacciata qua giù con

questo bestiuolo, ò fufs'io restata à casa mia, voleffo il cielo.

B. Orsù venite pur meco, e non vi sgomentate, che questo non è nulla. Così Erminio gli condusse in vna bellissima stanza tutta addobbata di pãni d'arazzi, e spalliere d'oro, con due letti ornati di padigioni di broccato, e cupola d'oro, e coperte di seta con bellissimo ricami, & altre cose di grandissimo valore; & dopo fece venire il Sartore del Rè à vestirli alla ciuile, doue che stringendo ad esso alquanto il giubbone alla gola di Bertoldino, come a quello ch'era vato a portar panni larghi, credendo, che l' detto Sartore lo voleffe affogare, cominciò a dire, guidando:

B. Perche mi fa impiccare il Rè, ò strangola mi, qui?

S. Perche impiccare, ò strangolare? che cosa dici tu?

B. Non sei tu il Boia?

S. Io non sono il Boia altriméte, ma sì bene il Sartore del Rè.

B. Hai tu mai impiccato lui?

S. Perche vuoi tu, ch'io l'impicchi, s'egli è il mio Signore?

B. Perche impicchi tu me, se mai non hai impiccato lui?

S. Come ch'io t'impicco? che cosa ti facci'io da impiccarti?

B. Tu mi stringi tanto la gola, ch'io non posso hauer' il fiato.

S. Egli è vestimento; che v'è così affettato alla gola, e per qsto à te pare, ch'io t'affoghi nell' accanziarlo.

B. Se tu vai stringendo vn poco più, io non terrò saldo, perche sento, che mi vien' l'uso vn castagnaccio, ch'io hò mangiato.

B

giro

giato poco fa; guarda, guarda, ch'ei viene, non te'l dissi'io, che non terrei falso?

*Bertol dino impronta il mostaccio al Sartore con vn can-
stagnaccio. & esso tutto colerico, dice.*

S. O ti venga il cancro, porcaccio, mira come tu m'hai con-
cio il mostaccio; oibò, possi tu creppare.

B. Non te l'hò detto prima, ch'io non starei a segno, perche
tu mi stringeui troppo la gola? lassami pure i miei panni
vecchi, ch'io non voglio, che tu mi ficchi in quelle sac-
chette, perche io mi v'affogarei dentro.

S. Orsù in sòma il Villano ò alla Città, ò alla villa, ch'egli si
fia, sempre conuien, ch'esso mostri la sua villania, perche
mai non si cauerebbe la rana del pátano; piglia i tuoi pan-
ni, e vestiti a tuo modo, che a voler vestir te nobilmente
è proprio vn voler metter la sella al Porco; e qui ti lascio
col mal'anno, che ti pigli, ch'io mi voglio andare à lauar'
il mostaccio. Così il Sartore col grugno tutto impiattra-
to di pasta di castagne, se n'andò a casa borbottando a la-
uarfi il volto, poi fece la relatione al Rè di quanto gl'era
auuenuto; il quale v'dendo ciò, fù quasi per scoppiar di
ridere, e poi gli mandò vn'altro Sartore, il qual gli fece
vn'habito alquanto più largo, & alla Marcolfa fece fare
medesimamente vna zimarra di buon panno fino, e poi
così vestiti gli fece condurre dalla Regina, la quale miran-
do quei due mostacci così contrasatti, non puote far, che
non desse nelle risa, la qual cosa vedèdo la Marcolfa, dop-
po hauergli fatto vna riuerenza così alla grossolana, e fa-
lutatala all'vsanza di montagna, disse queste parole.

*Fauola esemplare, narrata dalla Marcolfa alla Regina,
à proposito di chi è goffo, e vuol'habitar' in Corte.*

M. Serenissima Regina, io vdi vna volta raccòtare a vna cer-
ta vecchia di là sù del nostro Comune, che già le Cor-
nacchie voleuano parlare, come facciamo noi, e diceua
questa buona vecchia, la qual doueua hauer cèto, e ven-
ti anni, che a quest' animali sempre è piaciuto d' alloggia-
re sù

re sù i cāpanili, come ancora in questi tēpi, e dice, ch'el-
le andorno vna volta ad habitare sopra la torre di Babilo-
nia, e che stādo elle colasù, notauano i fatti di tutte le
gēti, e vedeuano, che l'vno ingānaua l'altro; vedeuano gli
artegiani la più parte bugiardi, i padroni sconosctēti, i ser-
uitori infedeli, le serue inobediēti, le madri poco modeste,
le figliuole scapestrate, i padri dissoluti, i figliuoli vitiosi,
le vedoue scādaloſe, i cortigiani ambiziosi, i parafiti adu-
latori, i buffoni sfacciati, gli hosti lusinghieri, le meretri-
ci falsissime, i ruffiani maluagi, e scelerati, & in sòma ve-
deuano tutto il mōdo auiluppato; doue che notādo i fa-
ti d'ogn'vno, com'hò detto, gl'andauano palesando a tut-
to il mōdo, a tal che l'vno non si fidaua dell' altro: e tutti
li negotij andauano male, & ogni cosa alla peggio; onde
essendofi scoperto, che questi vccelli erano cagione di tã-
ta ruina, furono citati dinanzi al tribunale della Regina
de gli vccelli, & iui accusati della lor loquacità, si come
andando scoprendo i vitij di questo, e di quello, il mōdo
nò faceua più facēde: onde la detta Regina gli fece vn pre-
cetto, sotto pena d'esserli pelato il capo con l'acqua bol-
lente, che mai più esse non douessero parlare, e le priuò in
tutto della fauella; pur vanno ancora con speranza di ri-
hauerla vn giorno, per poter scoprire i vitij di questi tēpi,
i quali più che mai sono in colmo, e di cōtinuo vanno gri-
dando, crà, crà, cioè che di giorno in giorno stanno asper-
tando, che gli sia cōcessa la gratia di poter parlare: ma pri-
ma, che esse il perdessero, dice la buona vecchia, ch'essa
gli vdi raccontar q̄sta fauola, ch'io hora ti dirò, se mi fai
gratia d'ascoltarmi, e tutto torna al proposito nostro.

R. Dite pur sù, che queste vostre parole fino ad hora m'hanno
dato grandissimo contento, ne mai mi stancarei di star
ui ad vdiere.

Fauola de gli Sehiratoli. & i Topi da i fichi secchi.

M. Dissero dunque questi vccelli, che nel tempo, che le Lu-
mache tessuano delle pelliccie, si trouarono nella Città
delle

delle sanguettole alcuni Topi, i quali faceuano mercanzia di fichi secchi; e teneuano fornite tutte le Città loro vicine: onde si partirno alcuni mercãti dell'India paffinaca cõ alquãti sacchi di noci moscate p venirle a barattare i tãti barili di fichi secchi, & vn giorno essẽdo alquãto stanchi per il lũgo viaggio, si posero all'ombra d'vnã quercia antica, e frondosa molto, qual'era in mezzo d'vnã verdeggianze prato, e quiui s'addormetorno, e mẽtre che essi dormiuano, giõse vn grandifs. stuolo di Porci cinghiali, & accostarisi a quei sacchi, gli dieron dẽtro de'grugni, e mangiorno tutte le dette noci, ma ne portorno la mala pena; perch'essẽdo vsi a mangiar delle ghiande, subito, ch'essi hebbero quelle noci in corpo, se gli mosse vn gran garbuglio nelle budelle, che non solo furno astretti a vomitarle, ma ciõ ch'essi teneuano in corpo ancora, e si spedirno tutti in poco d'hora; onde di quì nacque il prouerbio, che le noci moscate nõ son fatte per i Porci cinghiali. Svegliati che furno i dd. mercãti, e trouando i sacchi loro tutti stracciati, e mangiata la lor mercãtia da i dd. Porci, restorno molto dolẽti, pur non vollero restar di non gire inanzi, trouãdosi alcune pelli di Dõnola da donare al Rè delle Tinche fritte, al qual nel passar, che fecero per detta Città, glie le presentorno, & esso in cãbio di quelle gli fece far loro vn bellissimo presente, il qual fũ parte di tartufi, e parte di sorbe secche, e così con dette robbe passorno nella Città delle sanguettole, e fũ proprio ql'anno, che si segauano i prati, & essẽdo giũti quiui, barattorno quei tartufi, e quelle sorbe in tãu barili di fichi secchi, dãdogli giũta alquanti fonghi salati, i quali si trouauano hauere in vn buccolotto di terra creta cotta al Sole, e così co'detti barili s'imbarcorno nel porto delle salamandre, e dopo alquãti giorni arriuorno nel porto de' gli scarafaggi, e trouandosi alquãto trauagliati dal mare, si risolsero di sbarcare in d. Città, & iui riposarsi alquãti giorni, e fatto portare i dd. barili in doana, gli fecero sgabellare; ma i poueretti fidãdosi troppo de' gabellini, furno traditi da essi, poi

che hauẽdo quei scarafaggi nafato i barili de' detti fichi, tosto s'imaginorno vna frode, la qual fũ questa, ciõè di votargli quei barili di fichi, & empirli di tante di quelle pallottole di sterco di Bue (cõ riuereza) ch'essi son' vsi di far l'E state nelle carreggiate delle strade. Pensatosi dũque quest'inganno, tosto lo posero in effecutione, e votarono tutt' i barili, cauandone i fichi, e li riẽpirno di q̃lla mercãtia, che già v'hò detto; e bollati i detti barili, e fatto loro il passaporto, segnata la bolletta, e presa la fede della sanità, si partirno di là, & in pochi giorni giõsero nelle loro contrade, doue tutta la Città corse a rallegrarsi con loro dell'esser'essi tornati sani, e salui alla patria; perche ogn'vno hauea gran desiderio di veder la mercãtia, ch'essi haueano cõdotta, furon pregati a voler'aprire i barilise nõ fũ mai tanta furia, quãdo si dà la faua il giorno de' morti alle porte de' ricchi, ne tanta calca di Villani il Sabbatho a cõprar del sale, quant'era la furia, e la calca di coloro, che voleano cõprar de' fichi, e quelli, che non poteano auicinarsi, gli gestauano i fazzoletti co' danari, come si fa a ql̃li, che cantano in banco, pregandoli con la beretta in mano, ch'essi glie ne dessero a chi vna libra, a chi due, a chi piũ, a chi meno; era tanta la moltitudine di quelli, ch'essi haueuano intorno, ch'andarono a pericolo piũ volte d'esser soffocati; pure alla fine aperfero i detti barili, doue in cambio di trouarui dentro i fichi secchi, vi trouorno tante pallottole di sterco di Bue: onde restorno talmente cõfusi, e scornati, che non sapeuano, che si dire; & quelli, a quali gli haueuano dato i lor danari, se gli fecero rendere in dietro; e se gli leuò vn schiamazzo dietro di batter d̃a mani, e di ciufolare, che i pouerelli furno quasi per andarsi a impiccare, per la vergogna, vedẽdo d'essere stati burlati a quella foggia, e vedersi similmente far dietro il ciãbello da quelli, i quali aspettauano i fichi secchi, e vedẽdo loro appresentarsi delle sudette pallottole: ne furono mai piũ ardit̃i di comparir sũ la publica piazza, ma si ritornò

torno alla villa, doue che pensando a simil caso, in pochi giorni morirò disperati. Questa fauola mi narraua la dera vecchia, la qual torna tâto al proposito nostro, che nõ si può dir più, poiche il Rè hà mādato a pigliarci fin la sù pensando che noi fussimo dolci, e domestici nel cōuersare, e nelle creanze, e riusciremo tâte di quelle pallortole impastate p le strade da i scarafaggi, cioè di costumi rozzi, e villani; tal che chi ci hà guidati quaggiù haurà speso delle rapognè da tutta la Corte, hauendo condotto in cābio di doi barili di fichi dolci, e saporiti, dai barili d'vna mercantia stomacosa come siamo noi, che in poco tempo verremo a nausea a tutti, e già questo mio fantoccio hà cominciato a dar saggio delle sue balorderie, le quali ogni di più anderanno crescendo: ond'era meglio assai per il Rè il lasciarci star'a casa nostra, che farci venir quaggiù ad esser Babuini di Corte; ma chi così vuole, così habbia; io hò mostrato fino ad hora, ch'io son pronta per sempre obedire all'vna, & all'altra Maestà.

La Regina si stupisce dell'eloquenza della Marcolfa, e dice.

R. Madonna Marcolfa io non posso credere, all'eloquēza vostra, & a' belli essempli, che voi m'hauete addotti, che non siate altrimenti nata su i monti, ma si bene alla Città fra gli studi, e le sciēze, poi ch'io non sò qual'Oratore si trouasse fra noi, il qual sapesse con tal facondia di parole, & con più ornato modo esplicare il suo cōcetto improuisamente, com' hauete fatto voi; e se'l marito vostro, mētre visse fra noi, fece stupir questa Corte cō tante sottili astutis, e dotte sentenze, ch'uscirono dalla bocca sua, e voi fino a quest' hora non solo fate stupire, ma strafecolare chi vi sente; onde per mostrarui vn poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono questo ricco anello. pigliatelo, e poneteuelo in dito, e portatelo per mio amore.

M. Non deue la dōna vedoua portar'altro anello in dito, che quello, il qual gli fù posto da suo marito; e però a me babbia questa verghetta d'argēto, qual'è l'anello matrimoniale,

le, cioè quello, che mi fù messo in dito, quādo fui sposata.

R. Che poss'io dunque darui, che sia al proposito vostro?

M. Non hauete cosa per me, che più non vi bisogni per voi.

R. Di qual cosa hò io bisogno, essendo Regina di tutt'Italia, e che di tefori, e ricchezze non cedo ad altra donna, che sia in terra.

M. O vi mancano pur tante cose, Serenifs. Signora

R. Che cosa mi manca? ditemelo, vi prego.

M. Io non mi partirò di questa Corte, ch'io vi farò cōfessare di propria bocca, ch'hauete bisogno di mille cose; e perché il bisogno vien dalla pouertà, voi venite ad esser molto più pouera, che non son'io, & haurete più bisogno di me, che non haurò io di voi.

R. Quando mi farete veder questo, farete vna gran donna; orsù conducetegli alle stanze loro; & tu, Bertoldino vieni a visitar mi spesso.

B. Che cosa vuol dir visitare?

M. Vuol dire lasciarsi vedere spesso da lei.

B. Son'io forse vn setaccio, che sia chiaro, e spesso.

M. Non vi dis'io, Serenifs. Regina, che noi faremmo la mercantia delle pallortole: vдите questo balordo, com'ha bene inteso.

R. Questo nõ importa, anzi che le Corti nõ son belle, se non vi sono di tutti gli humori: orsù andateui pur' a posare.

Ragionamento di Bertoldino, e sua madre nelle loro stanze.

Così furono menati in vna bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che gli fac'ua bisogno; e stando inui tutti due, Bertoldino incominciò a dire a sua madre.

B. Mia madre io hò vditto dire, che la Regina vuol star sopra tutte l'altre dōne; però sarà bē fatto, che quāto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perche s'ella vi mōta adosso vna volta, ella vi farà saltar le budella fuori del corpo, essendo essa grande, e grossa più che nõ è la nostra vacca, però leuiamoci di quā inanzi, che la vi faccia creppare.

M. Quel dire di star sopra tutte l'altre dōne non vuol dire,

24
ch'essa voglia montarle adosso, goffo che lei, ma come si
ignora, e padrona vuol esser maggiore di tutte l'altre, & ef
fer' honorata, e riuerita da quelle, come il giusto vuole.

B. Si sì, voi vedrete bene s'ella vi monta adosso vna sol vol
ta, s'ella vi farà ridere, ò piangere.

M. Orsù io t'intendo benissimo, tu sei vn balordo, & vn ma
carone, e non sò come possa stare, che d'vn'huomo di tal
to acuto, e raro ingegno, com'era tuo padre, sia vscito vn
cedrone di questa fatta.

B. Ditemi vn poco, chi nacque prima io, ò mio padre?

M. Odì quest'altra se la sà di sale; ò ignorate, che tu sei, vuoi
io esser nato prima di tuo padre? ò meschina me, non fuf
s'io mai venuta quà giù con questo goffo.

B. Ditemi mia madre, al Rè se gli dà del messere, ò del maes
stro?

M. Io credo, che tutto quello, ch' vscirà fuori dalla tua bocca
farà tutto buono, perche in ogni modo, quando tu volesti
dir meglio, sempre dirai peggio; però se vuoi esser tenuto
per huomo, che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. E se la forte m'occorresse sbadigliare, non volete voi, ch'io
apra la bocca?

M. Orsù apri quello, che ti pare, in ogni modo io credo, che
nolino a quest'hora la Corte t'habbia scorto per vn bufalac
cio, e già hai cominciato a dar da ridere, & glie ne darai
ogn'hora più.

B. Le Corti adunque ridono? ma dou' hanno esse la bocca?

M. Oime taci, ch'ei par ch'io senta venir gente: o egli è il Rè
in persona, che vien dritto alle nostre stanze.

B. Che vuol'egli da noi questo bel messere?

M. Oime ferra la bocca, e non dir niente.

B. Io la ferro, guardate mò s'io l'hò ben ferrata?

M. Sì sì, orsù tienla così stretta fin ch'io dico, che tu l'apra.

Il Rè doua vn poder fuor della Città à Bertoldino, e à sua madre.

Mentre ragionauano insieme Bertoldino, e sua madre, il Rè,
s'haueua hauerlo assai soiazzo, tanto della peccoraggine di
esso

25
esso lui, quãto della grande acutezza dell'ingegno di lei,
gli fece mòtare con lui in carrozza, e cò dottogli fuori del
la Città dui tratti di mano à vn bellissi. podere, quello gli
diede in dono con vn nobile palazzo, & vn' ameno giardi
no, con peschiere, fontane, boschetti, vigne, & altre cose
delitiose, dicendo alla Marcolfa.

R. Perche essendo voi vsi alla vostra libertà, vi deue forsi pa
rer d'esser imprigionati quà dètro la Città, ecco io vi fac
cio libero dono di questo bel palazzo, che vedete, con qu
sto podere, giardino, peschiere, fontane, e quanto si con
tiene sotto di lui, cò patto però, che tu Bertoldino ti lass
vedere ogni giorno vna volta da me; entrate dunque in
questo palazzo, il qual'è fornito di quanto occorre, e se
nulla vi mancherà, io vi farò far prouisione di tutto.

M. Io per mille volte ringratio la tua grã magnanimità, ò be
nignis. Rè, e conosco certo, che ciò non viene per meri
to alcuno, che sia in noi, poiche io, come femina, nata, &
allenuata in paese ruuido, e seluaggio, nò trouo qualità al
cuna in me, la qual sia da praticare in questi luoghi regij,
ma si bea fra m'etuose rupi, e scocesi ruine, oue non alber
ga ne creanza, ne virtù alcuna; e parimete q'ito mio bam
boccio, il quale nò sò s'egli sia di stucco, ouero di s'abuco,
tanto è goffo, e balordo, ch'io nò sò a q'ilo, ch'ei possa see
nire, saluo ch'a far rider' il volgo, altro da lui non credo si
possa aspettare, perche da vn'acqua così dolce è vscito vn
pesce così amaro, cioè che d'vn padre coràto accorto, e dà
fortile ingegno, com'era Bertol. sia vscito vn figliuolo rã
to stupido, com'è q'ito, il qual, quãdo si vuol leuar la mat
rina, nò sà se si metta giù dal letto prim' i piedi, ò la testa.

R. E vero questo, Bertoldino? Tu non rispondi, ò là? tu stie
ni così stretta la bocca?

M. Io gli hò fatto preceuto, ch'ei la tenghi ferrata.

R. Perche causa volete, ch'ei la tenghi così?

M. Perch'esso m'hà dimandato se a V. M. si dà del messere, ò
del maestro, & io gl'hò detto, ch'egli dirà bene ogni co
sa.

fa, se mai non aprirà la bocca, perche sempre parla alla
rouersa.

R. Io mi credea, ch'esso hauesse fatto qualche gran fallo, ma
questo non è errore alcuno, anzi a me piacciono altrerá-
to, e più queste sorti d'humori sempliciotti, prodotti dalla
Natura, che quelli, che fanno i semplici, e goffi artificiosa-
mente, anzi pur maliciosamente, per così dire: orsù parla
Bertoldino, ch'io ti dò licenza, che dici? apri la bocca?

B. Mia madre vuole, ch'io la tenghi serrata.

M. Orsù parla pur sù, ch'io ti dò licenza, ma guarda a non
dir delle tue: che dirai qui al nostro Rè? di sù?

B. Io vorrei quanto prima, ch'ei si partisse di quà.

M. Ah ribaldo, queste son cose da dire a vn nostro Signore,
il quale ci hà fatto tanti beneficij? e perche vuoi tu, ch'ei
se ne vada?

B. Perche mentr'egli stà qui, non posso andar a merenda.

M. Vdite, che bella creanza, Signore; vi pare, che questo sia
per riuscire buon Cortigiano? ò zuconaccio da semente,
in cambio di render gratie a V. M. del gran dono, ch'ella
ci hà fatto, ei brama, che gite via, per andar a merenda.

R. Egli hà molto ben ragione, io non l'hò mica per balordo
in questo fatto: orsù io me ne vado, restate i pace, e ricor-
dati di venir'ogni giorno vna volta a vedermi, hai inteso?

B. Signor messer maestro sì: ma ditemi, chi è più lungo, il
giorno della Città, ò quello della Villa?

R. Tanto è vno, quanto è l'altro; vien pur via allegramète.

M. Odi quest'altra, se è più lungo il giorno della Villa, che
quello della Città: ò cauallaccio, che sei; orsù non dubi-
tate, Signore, ch'io lo manderò ogni giorno da lei.

R. Mi raccomando Bertoldino, a riuederci madóna Marcolfa.

M. Gite i pace Serenifs Sig. che'l ciel vi dia ciò che desiderate.
Semplicità ridicolosa di Bertoldino con le rane della peschiera.

Partito, che fù il Rè la Marcolfa, e Bertoldino restarono al
podere donatogli da lui, il qual'era fornito di tutto quel-
lo, ch' a loro faceva bisogno, si per il viuere, quanto pes-
ogn'

ogn'altra comodità, & in mezo al detto giardino v'era v-
na bella peschiera piena di varie sorti di pesci, e v'erano
ancora delle rane, le quali vn giorno, ch'esso Bertoldino
staua sopra la d. peschiera a mirar quei pesci, i quali giua-
no p'l'acqua guizzando, càrauano forte; e perche nel lin-
guaggio loro pare ch'esse dicano quattro, quattro, Bertol-
dino credendo, che le diceffero, che'l Rè non gli hauesse
dato altro, che quattro scudi, hauendogliene dati più di
mille, saltato in colera, subito corse a casa, e preso vn co-
fanetto, dou'erano i d. scudi, lo portò sopra la peschiera,
e pigliandone fino a cento in vn pugno, gli gettò colà, do-
ue le dette rane faceuano maggior strepito, dicèdo: To-
gliete, bestie del diuolo, numerate se sò quattro, ò cèto:
ma non p' questo le rane s'accherauano, anzi pareua, che
esse raddoppiassero il gracchiar loro: ond'esso pigliatone
altri tanti glie li gettò a dosso, dicèdo: Ah canaglia, io vi
farò ben vedere, ch'egli ce n'hà dati più di millanta, e fece
così più volte; tanto che gli gettò quei mille scudi nella
peschiera, ne potèdole far racchetare, tutto pieno d'ira, e
di sdegno gli trasse dietro il cofanetto, dou'essi scudi era-
no dentro, e dicendo loro vn mar di villanie, se ne tornò
a casa tutto imbestiato: onde la madre vedendolo così in
furia, e riscaldato dalla colera, e dalla smania, gli disse.

M. Che cosa hai Bertoldino, che tu sei così riscaldato?

B. Io sonò in colera con le rane della nostra peschiera.

M. Perche causa? & che oltraggio t'hanno elleno fatto?

B. Lo sapranno ben loro.

M. T'hanno forse interrotto il sonno con il loro rappellare?

B. Peggio m'hanno fatto.

M. Picciato sù le scarpe?

B. Mille volte peggio.

M. Che cosa ti possono hauer fatto, di sù?

B. Il Rè non ci hà egli donato quel cofanetto pieno di scudi?

M. Sì hà, perche?

B. Perche quelle maladette bestie diceuano, ch'esso nò ce ne
haue.

hauea donati più di quattro; ond'io glie n'hò gettati vn
buò pugno. & esse pur andauan dicédo quattro, quattro,
& io glie n'hò ge' rati vn'altro pugno, e poi vn' altro, &
vn'altro, a tal ch'io glie li hò gettati tutti, & esse ogn'hora
più forte gridauano quattro, quattro: onde vedédole osti-
nate i quest' humore, tutto pieno di colera gl' hò gettato
a basso il cofanetto ancora, accioche numerádoli si chia-
niscano quánti scudi ci hà donato il Rè, e che poi gli ritor-
nino nel cofanetto, ch'io l'anderò poi a pigliare, e lo por-
terò a casa co'detti scudi dentro; hor che ne dite mia ma-
dre? non hò fatto da galant' huomo a chiarir' q'lle bestie?
M. Tu hai gettato tutti gli scudi nella peschiera?

B. Se diceuano, ch'essi non erano più di quattro, non hò fat-
to bene a fargli vedere, che sono più di millanta quattro?

M. O poueretta me, ò tapina Marcolfa: hor si, che questa è
da raccontare; ò pazzo, ò matto, bismatto, e senza ceruel-
lo, che sei, io non sò chi mi tenga, ch'io non r'affoghi; che
vuoi tu, che dica il Rè di questa tua pazzia, quãdo lo sa-
rà? questa è la volta, ch'egli ci spedirà per tante bestie,
e ci caccierà alle forche, e meritamente, e questo solo per
le tue balorderie, le quali son tanto grandi, che vn pazzo
affatto non ne farebbe di più.

B. Dica pur sua maestràza ciò che gli pare, e piace; esso do-
urebbe acostumare le sue rane, che non volessero sapere
quanti scudi egli dona via; il peggio farà, che s'elle vãno
dietro gracchiando a quel modo, le mi faranno montare
in colera vn'altra volta, ch'io gettarò nella peschiera tut-
to il mobile di casa, e lo vedrete, ch'elle non mi stiano vn
poco a intronare il capo, pch'io gl'insegnerò di farmi dietro
il chiaffo, perch'io son più bestia di loro.

M. Questo si sà; ne mai dicesti più vero di adesso, anzi più
bestia di tutte l'altre bestie.

B. Vdite sin da star qui se le sono ostinate, & se fanno più
schiamazzo, che mai; io voglio andare a gettarli questa
cassa sù la testa.

M. Fer-

M. Fermati, fermati; ò pouerina me, lascia star lì q'la cassa.
B. Fate dunque, che le stiano chere.

M. Io lo farò; ma fermati, ch'io le farò pigliar' a questi pesca-
tori da rane col boccone, si ch'esse non ti darano più fasti
dio, aspettami qui, ch'io voglio andar' alla Città a vederè
se a forte io gli posso trouare, e farli venire a piéder tutti,
poiche la tua balordaggine vuol così; non ti partir di qui
attorno alla casa, che non ci sia leuato qualche cosa.

*Bertoldino fà in bocconi tutto il pane, che si troua in casa,
e lo getta nella peschiera.*

Partita che fù la Marcolfa, Bertoldino fece vn'altra balorde-
ria, anzi due, le quali furono queste, c'hauendo egli vdi-
to dire a sua madre, che le rane si pigliuano col bocco-
ne, & vdendole càtare ad alta voce, ne potendole più cõ-
portare, andò tutto stizzato alla cassa del pane, e piglia-
tolo tutto, lo fece in bocconi, e n'empì vn sacco, & andò
sopra la peschiera, e gettoneli tutti dentro, doue che al pa-
cuoter dell'acqua tutte le rane scãporno in fondo della pe-
schiera, & i pesci a rãta copia di pane, corsero tutti, e qui-
ui vrtandosi l'vno con l'altro, pareua che facessero fra di
loro vna crudel battaglia, & in poco d'hora gli dierono
speditione: onde Bertoldino vedédo questo, mòtò in tan-
ta colera, che si dispose di voler acciecar tutto quel pesce,
perche hauea tuagiato tutti i bocconi del pane, ch'egli ha-
uea gettato nell'acqua, si che le rane non n'haueano potu-
to hauer pur vn minimo boccone, ma tutte s'eran suffate
nel fondo della peschiera, com'hò detto, per il gran moui-
méto dell'acqua, che faceuano i pesci, métre si toglieuanò
il pan di bocca l'vn l'altro, & andato i casa prese vn sacco
di farina per gettarla ne gli occhi al d. pesce, & acciecar-
lo, e tornato sopra la peschiera, secondo che esso vedea
il pesce venire al sómo dell'acqua, & egli con vna pala gli
gettua adosso di quella farina, pensando pure il pouerò
fempliciorto di cauarli gl'occhi, ma quello guizzãdo for-
to l'acqua, poco si curaua di simil fatto: così gerò tutto
quel

quel sacco di farina nella peschiera, e pèsando d'hauer cauato gli occhi a quel pesce, ritornò a casa tutto contento, credendosi hauer fatto le sue vendette.

Bertoldino entra nel cesto dell'Oca à couare in cambio di lei.

Fatto Bertoldino questa bella galanteria, torna a casa, e vede l'Oca, che se ne stava in vn cesto grande a couar l'oua, la fece leuar sù, & esso entrato nel detto cesto in atto di couare, & alla prima ruppe tutte l'oua col podice, & erano hormai per nascere i Pauarini; e così stando nel detto cesto, gionse la Marcolfa, la quale non haueua altrimenti cercato pescatori da rane, sapendo ella, che non era possibile a pigliarle tutte. ma era stata dalla Regina a darle alquanto di trattenimèto, & anco per passare vn poco d'affanno, ch'essa hauea delle grà balordarie di costui; gionta a casa, come vi dico, battè all'uscio, chiamando Bertoldino, che gli aprisse, dicendo:

M. Bertoldino, ò Bertoldino, vieni, aprimi l'uscio.

B. Io non posso venire.

M. Perche non puoi venire? doue sei tu?

B. Io son nel cesto dell'Oca.

M. E che cosa fai tu in quel cesto, di, ribaldo?

B. Io couo i Pauarini.

M. Tu coui i Pauarini? ò meschina me, tu haurai rotto tutte l'oua: vieni, apri quest'uscio in tua mal'hora.

B. Io non posso venire, dico, perche cominciano a nascere, ch'io ne sent' vno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. O pouera sfortunata me, che debbo fare con costui? non fust'io mai venura quà giù con questa bestia di mio figliuolo Bertoldino. O Bertoldino?

B. Zitto, zitto, mia madre, che l'Oca mi guarda.

M. E vieni, aprimi quest'uscio in tua buon'hora.

B. Orsù aspettate, ch'io vengo.

Così Bertoldino esce fuori del cesto, & apre l'uscio a sua madre, la qual vedendolo così impegolato di dietro di quei torli d'oua, ch'esso hauea rotto nel cesto con le natiche, tutta disperata incominciò a dire.

M. O tra-

M. O traditore, ò assassino.

B. Che cosa hauete voi?

M. Che cosa io hò, ah manigoldo, che sei; mira quà bell'opera, c'hai fatto, sporco, bestia: orsù io voglio in somma andare a pigliarmi licenza dal Rè di tornare sù le montagne, perche noi non siamo degni di tanto bene: ò quanto bene hauria fatto tuo padre a nõ parlare al Rè, nè a nessuno, ch'egli haueffi figliuoli, perche hauea preuisto, che tu non faresti stato buono da niente; guarda qui bestiacia, quello, c'hai fatto, tu hai rotto tutte l'oua, & hai soffocato tutti i Pauarini, i quali cominciauano già a nascere, e ti sei sporcato tutte le calze di dietro; e che dirà il Rè, quando ti chiederà, che cosa è stata quella, che t'hà così sporcato di dietro?

B. Dirò, che hò fatto vna frittata alle mie natiche.

M. O che gentil risposta da giouane discreto; orsù cauati quelle calze, ch'io te le voglio lauare, e mettili queste, e vieni che mangiamo vn boccone, perche bisogna, che tutti du' andiamo alla Città.

B. E che volete voi mangiare, se non vi è pane in casa?

M. Come che non vi è pane in casa? Non ve n'era vn mezzo sacco?

B. Sì che vi era.

M. E dou'è andato?

B. Non dicesti voi, che le rane si pigliuano co' bocconi?

M. Sì, ti dissi; & ben, che vuoi tu dire?

B. Io hò smiuizzato tutto il pane, qual'era in casa, in bocconi, e l'hò gettato nella peschiera; perche voleuo pigliar quelle rane co' quei bocconi, ma quei maladetti pesci son corti, e l'hanno tranguggiato tutto, a tal che esse non hanno potuto hauere pure vn piccol bocconcino; ma lasciate, che io gli hò fatto vna burla, che voglio, che ridiate vn pezzo; cominciate pure a ridere: mo ridere, caucaro.

M. Ch'io rida, ah traditore? questo è vn bel principio da farvi ridere, sì da farmi piangere; & che burla è questa, che tu gli

tu gli hai fatta? di sù, manigoldo, ch'io m'aspetto vn'altra pazzia maggior di questa.

B. Sapete il faccio dalla farina?

M. Sì ch'io lo sò, stà pur' ad vdire.

B. Io ero tanto infuzzato contro quel pesce, perch'egli haueua mangiato il pane a quelle rane, ch'io hò preso quel sacco di farina, e glie l'hò gettata tutta ne gl'occhi.

M. E perche hai tu fatto questo?

B. Perch'io glie li voleuo cauare, e credo d'hauerne acciecati affai, perche glie ne gettaua sù la testa le palate pane, e credo, ch'essi non veggino più lume.

M. O balordo, ò pazzo, ò mentecatto, che sei, perche non ti soffocai nelle fascie subito, che fusti nato? O Bertoldo, che diresti, se tu fusti viuo? tu ch'eri vn fonte di fontezze, & vdire le balordarie di questo pecorone; orsù preparati, che io voglio, ch' andiamo alla Città, che'l Rè ti vuol vedere.

B. Che non vien'egli quà, se mi vuol vedere?

M. Signor sì toccherà ancor' a lui a venir da voi, che sete vn gran personaggio a fè; orsù ferra quella bocca, e non l'aprir più fin che non siamo tornati a casa, che tu non facci come l'altra volta, che pur volesti aprirla, ancor ch'io t'haueffi commesso espreffamente, che tu la tenessi serrata.

B. E se'l Rè mi domandarà qualche cosa, chi vol' te, che gli risponda per me, il mio tafanario?

M. Parlarò ben'io, taci pur tu, e lascia la cura a me di questo.

B. Io la ferra; l'hò io ben serrata?

M. Tienla così, e non l'aprire fin ch'io non te lo dico, se no vuoi, ch'io ti ricami il vestito con vn bastone, come siamo tornati a casa.

Così la Marcolfa, e Bertoldino vn'altra volta andarono alla Città, e gionti ch'essi furono dal Rè, esso gli fece molte carezze; & interrogando Bertoldino come staua, esso tenendo la bocca stretta, non rispondea nulla: onde il Rè voltatosi alla Marcolfa, disse.

R. Per-

R. Perche causa non mi risponde costui? hà forse perduta la fauella, ò gli è venuto qualche strano accidente, ch'ei non possa parlare?

M. Meglio per lui, ch'ei non hauesse mai parlato, perch'egli dice ogni cosa alla rouersa; e peggio è, che ne fa ancora, & adesso nuouamente n'hà fatto vna molto brutta, mentre ch'io sono stata fuori di casa.

R. Che cosa a egli fatto di brutto? hà forse pisciato nel letto?

M. Peggio, Signore.

R. V'hà egli cacato?

M. Peggio mille volte.

R. Che domine può hauer fatto costui? io non sò, che si possa fare cose più brutte, ò sporche di queste.

M. Quando ve lo dirò, Signore, sò che v'alterarete, e con giusta ragione, e meglio sarebbe stato, che voi ci haueffi lassati stare la sù nelle nostre briccole, che farci condurre quà giù a farci scorgere per due pecore balorde, come noi siamo.

R. E che cosa d'importanza hà fatto costui? ditelo hormai, ch'io gli perdono, e sia che graue error' esser si voglia.

Così la Marcolfa narra al Rè tutto quello, c'hà fatto Bertoldino, cioè di gettar gli scudi nella peschiera delle rane, & il pane, e la farina per acciecare il pesce, & in vltimo il couazzo dell'Oca; & in forma tutte le balorderie, ch'egli hauea fatto; onde il Rè in cambio di fargli qualche gran riprensione, come meritaua, incominciò a ridere di maniera tale, che gli fù forza gettarsi su'l letto, e dopo alquanto di spazio leuatosi (pur tuttauia ridendo) disse.

R. Son queste dunque le gran cose, che voi mi voleuate dire? io mi pensaua, ch'egli hauesse fatto qualche gran misfatto; ma questo è nulla, anzi egli hà fatto molto bene a insegnar di procedere a quelle bestie; orsù questo non importa, non vi mancherà danari, ne pane, ne farina, e tutto quello, che v'occorrerà, state pure a'legri.

M. Poiche così vi piace, Signore, io non dico più nulla. io v'ho fatto le mie proteste, che costui non hà tutto quel senno,

C

che

che se gli dourebbe, anzi perch'io sò, che mai esso non dica cosa à proposito, io gl'hò fatto comandamento, ch'ei non apra la bocca ancora questa volta, fin che non siamo tornati à casa, perche temo sempre, ch'esso rò dica qualche gran strauagantaria.

R. Et io di nouo gli dò licèza, ch'egli apra la bocca, e che parli; còducetelo dūque alla Regina, acciò habbia vn poco di spaffio; e tu Bertoldino, come sei fra quelle Dame, di alla libera tutto q'lo, che ti piace, e senza rispetto alcuno, andate.

*Bertoldino viene alle mani con vna Donzella della Regina
chiamata Libera.*

Così andorno la Marcolfa, e Bertoldino dalla Regina, la qual gli fece molte carezze. Et perche il Rè hauea detto à Bertoldino, che dicesse tutto quello, che gli pareua alla libera, sendo nella detta stanza vna Donzella della Reg. nominata Libera, e vndola esso chiamar per nome, credendo che il Rè gli haueffe detto, ch'egli dicesse à colei quello, che gli pareua, l'incominciò villanesca mète à motteggiare, dicèdo:

B. A dio Libera, che pagheresti, & esser battonata?

L. Perche battonata? le battonate si dāno à gli Asini pari tuoi e Villani, come sei tu.

B. Io farei vn'Asino, s'io fussi tuo marito, e'hai proprio ciera d'vn'Asinaccia vecchia.

L. S'io mi cauo vna pianella, te la batterò su'l capo, bestia, villan porco, che sei; mira chi si vuol domesticare con vna parma; vā guarda le Capre, Montanaro che sei.

B. Io non veggio la più bella Capra di te, che fai proprio le caccole, come fa vna Capra.

L. Aspetta, ch'io ti voglio batter questo zoccolo sù quel grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, & io t'anamaccherò quel naso di ciuetra con questa scarpa.

R. Orsù fermateui vn poco; & dimmi tu Bertoldino, chi t'hà detto, che tu dica queste parolacce à questa mia Donzella?

B. Il Rè me l'hà detto, e domandatelo qui à mia madre.

R. E ve-

R. E vero questo madonna Marcolfa? alla sua ingo obass
M. Serenifs. Regina, io hò già fatto tutti i miei protesti, come parimente hò detto al Rè, che costui non darà gusto nessuno, essendo alquanto scemo di ceruello; anzi perche hoggi ei non dicesse qualche balorderia inanzi à lui, & à voi, io gli hauea fatto comandamento, ch'ei tenesse la bocca serrata, fin che poi fustimo tornati à casa; ma il Rè vostro còforte non solo gli hà dato licenza di parlare; ma di più, ch'egli possa dire alla libera ciò che gli pare; e perche costui intrède per l'orecchie, come fanno le pètole per il manico, hauendo vnto nominar questa vostra Dòzella, che si chiama Libera, hà pensato il balordo, che'l Rè gl'habbia detto, ch'ei dica à quella Libera qui tutto quello, che gli pare, e piace; e però egli hà vnto questa bella creanza, e'hauate visto.

*La Regina ride di queste cose, e il Rè dona di nouo
cinquecento scudi à Bertoldino.*

Quando la Regina hebbe vnta siml'baia, si pose à ridere di tal maniera, che bisognò slacciarla da tutte due le bande; e in quell'istante giunse il Rè, e chiedèdo la causa di ciò, gli fu narrato il tutto; onde di mouo si raddoppiorno le tifa, & il Rè poi fece donare (mira che fortuna d'vn Villano indiscretto, che meritaua cinquanta battonate più tosto, che altro) à costui cinquecento scudi d'oro; e così gli licentiò, che torna siero alla loro habitazione; ma inanzi, che si partissero, la Regina disse à Bertoldino, che per l'auenire non si domesticasse più con le sue Dame, ma che s'attaccasse alla modestia, che quell'è la vera creanza di quelli, che praticano nelle Corti, & esso fattò vn bello inchiò all'vntanza di montagna, promesse di ciò fare; & così partiti, tornorno al loro podere.

Bertoldino per le parole della Regina s'attacca a' panni della moglie dell'Ortolano, chiamata Modestia, e se la tira dietro per una la Villana.

Giùti, ch'essi furno alla lor magione, Bertoldino, il qual haueua promesso alla Regina d'attaccarsi alla modestia, inten-

C 2

den-

dendo ogni cosa alla rouersa, secondo il suo goffo intelletto, s'incontrò nella moglie dell'Ortolano, che si chiamaua per nome Modesta, e pensando, ch'ella hauesse detto a quella Modesta, subito senz' altro dire, se gli attaccò a i panni, e cominciò a tirarsela dietro, come tira il Lupo la Pecora, con tanta la nobil destrezza, che quasi gli rouersò i panni in capo; e se non fosse itato, ch'essa s'andaua aiutando al più che la poreua, essa haurebbe moistrato il più bello di Roma; e vedendosi così trascinare a questo pazzo (che così mi pare di dirli hora) incominciò a gridar taluete, ch'ella fù vdi-
ta dal suo marito, il quale subito corse a quel rumore con vn grosso palo in mano, e vedendo costui tirar sua moglie a quella foggia, fù per darli di quel legno sù la testa, ma restò di farlo per il rispetto grãde, che bisognaua portarli per comandamento del Rè, e glie la leuò dalle mani con fatica grande, dicendo:

○ Chi t'ha insegnato, bestia, d'vsar quest'atti villaneschi alle mogli d'altri?

B. La Regina.

○ Perche la Regina? che cosa hà fatto mia moglie alla Regina da farla trascinare a questa foggia?

B. Vaglielo di mada a lei, che saprai il tutto, & ispedisciri quanto prima. se non vuoi, ch'io torni a far qualche cosa di mia testa, perch'io sono vn mal bestione, se tu nol sai.

○ Pur troppo lo sò: orsù io mi voglio andare a chiarire hor' h'ra.

B. Hor v'è, e torna presto, ch'io possa finir d'imparar la creanza, che m'ha detto, ch'io studi la Regina

L'Ortolano v'è alla Città per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

Così l'Ortolano tutto pieno di coiera, senza indugiar punto, corse alla Città, & andato dalla Regina, gli narrò questo negotio, dimandando a lei s'era vero, ch'essa hauesse commesso a Bertoldino, che si tirasse dietro la sua moglie per la Villa, e che gli riuersasse i panni in capo, e gli facesse simil

info.

insolenza; la Regina si stupì di tal fatto, e rispose, che essa non gli hauea commesso tal cosa, anzi ch'essa l'haueua ammonito, s'egli voleua apprendere la creanza della Corte ch'ei s'attaccasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada, che si faria ben creato, & imparerebbe il proceder ciuile, e non gli hò detto altrimenti, ch'egli s'attacchi a i panni di tua moglie, ne d'atera donna della villa.

○ Oime, signora, che mia moglie ha nome Modesta.

R. Tua moglie ha nome Modesta?

○ Signora sì

R. Orsù io t'hò inteso, costui hà fatto giusto con tua moglie quello, ch'ha fatto qui con Libera mia cameriera, che'l Rè mio marito gli haueua detto, ch'egli dicesse quello, che gli pareua via alla libera, & hauèdo il goffo pensato, che dicesse a questa Libera, hauèdola sentita chiamata così p nome, v'è itato vn gran che fare a poterglielo leuar d'intorno.

○ Orsù quest'è itata vn'altra babbionata a questa foggia, che il nome di mia moglie hà caulato questo disordine, però cò sua buona gratia io me ne tornerò a casa, acciò che questo bestionaccio non ne facesse di peggio

R. Orsù vattene, e di alla Marcolfa, che quanto prima venghì da me, peche hò grandissimo bisogno di lei.

○ Tanto farò, Serenissima Signora.

Così l'Ortolano tornò a casa, & narrò il tutto alla moglie, qual se n'era fuggita a casa, e ferrasi in vna stanza, perche ancora haueua sospetto di colui, e con bel modo poi lo placorno, si ch'esso nõ gli fece più oltraggio alcuno, poi l'Ortolano disse alla Marcolfa, eh'andasse quanto prima dalla Reg. la qual hauea grãdissimo bisogno di lei, & ella senza dimora tornò alla Città, e giunta inazi alla Reg. gli fece la debita riuerenza, & essa amoreuolmente, e con benigna faccia accoglièdola, se la fece sedere appresso, e poi gli disse.

R. Io haueuo grandissimo bisogno di voi, madonna Marcolfa, e tanto bisogno dico, ch'io non sò se mai hebbi bisogno di nessun'altra persona al mondo, quant'io hò hora di voi.

M. Il bisogno viene da necessità, e la necessità dalla povertà, e la povertà dal non hauer quella cosa, della quale si ha estrema; però hauendo voi hora bisogno di me, venite ad esser pouera più di me in questo fatto, per non hauer'io non solo bisogno di voi, ma neanche di niente del vostro; & ecco ch'io v'hò prouato, ch'ogn'vno, per grande, e potente, quanto si voglia, ha bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la verità, e con chiara ragione me l'hauete prouato: onde io non dirò più d'esser felice, e ch'io non habbia più bisogno di nulla perche, come hauete detto, hauendo hora bisogno di voi, v'ègo ad esser più pouera di voi, non hauendo voi bisogno di me; orsù lasciamo andar questa da parte per hora, il bisogno, ch'io hò di voi adesso ve lo dirò, e bisogna che voi m'aiutate in vn mio fatto.

M. Pur ch'io sia buona, Signora m'a, son qui pronta p' seruirui.

R. Se non fosti buona, non v'hauerei fatta venir qua con tanta istanza. Voi douere adunque sapere, come questa notte passata l'habbiamo spesa tutta in suoni, canti, e balli, e nell'ultimo poi è stato proposto da questi Cavalieri, e Dame di far' vn giuoco da metter sù de' pegni, e così ciascuno hauea messo sù vn pegno, doue che per riscoterli, si comandaua varie cose, à chi facendo recitar dell'ottaua, à chi de' madrigali, chi compor lettere amorose, chi vna cosa per vn'altra, secondo il voler di chi haueua il pegno in mano: onde à me, ch'haueuo posto sù vn Diamante per pegno, mi fu dato vn quesito da esplicare, se lo voleua riscuotere; il qual quesito fù questo, notatelo bene: Non hò acqua, e beuo acqua, s'io hzuessi acqua berei del vino; & io mai non lo potei indouinare, e mi vi son lambicato il ceruello dietro; e quanto più ci vado pensando, tanto più m'auilluppo, e quel Cavaliero, che tiene il mio diamante non me lo vuol restituire fino à tanto, ch'io non gli spiano il detto quesito. Hora il bisogno, ch'io tengo di voi è questo; io sò, che sete di forte, & acuto intelletto, che mi dicesti quello, che vuol dir questo quesito, perche mi par molto intricato da dichiarare,

re; dicendo, che vi è vno, che non si troua hauer'acqua, e pur beue dell'acqua, e che se hauesse dell'acqua beueria del vino, indouinala tu Grillo, si che bisogna, che voi strolghiate per me, acciò io possa chiarir l'Enimma, e riscuotere il mio pegno.

M. Altro bisogno non ci è, che questo per conto mio? ò questa è vna cosa, che la fanno tutti i nostri pecorai di la sù.

R. È possibil questo? io la tengo per vna cosa molto intricata.

M. Orsù io ve la voglio dizifferare hor hora.

R. Ciò mi farà di grandissimo contento, e vi resterò obligata.

M. Il quesito dunque, che voi dite, è vn molinaro, il quale stà in vn molino di quelli, che non hanno mai acqua, se non quando pioue: onde non hauendo acqua da poter macinare, non può guadagnar tanto, che si compri del vino: onde ad esso, & alla sua famiglia couien beuer dell'acqua, perche s'egli hauesse dell'acqua in abbondanza da poter macinare, si potrebbe comprar del vino, e non farebbe necessitato di beuer dell'acqua: e questa è la vera, e reale interpretatione dell'Enimma à voi proposto, hauetelo ben'inteso?

R. Benissimo l'hò inteso, e veramente conosco, che la sua interpretatione stà così giustamente, & io mai non haurei saputo indouinarlo, e vi ringratio infinitamente, e con questo io voglio riscuotere il mio pegno; ma digratia andate dietro così ragionando di qualche cosa, perche le vostre parole mi caueranno vn poco l'humore.

M. Mala cosa è, quando il fume esce fuora del suo letto, ma peggio assai, quando vien l'humore all'huomo, ò alla Donna potente.

R. Perche?

M. Perche il fume spauenta i campi à lui vicini solamente, ma l'huomo potente, quando si troua vn fantastico humore nel capo, spauenta tutto il suo stato, & i suoi sudditi insieme.

R. Sì quando l'humore procedesse da qualche strano pensiero di riceuuto oltraggio, & aspirare alla vendetta, ò à qualche suo gran disegno, e non lo poter'effequire, ma l'umor mio

non procede da niuna di queste cose, anzi non vi saprei dire da che si venga, basta ch'io mi sento hauer l'humore.

M. Chi hà humore non hà sapore.

R. Io non v'intendo.

M. Io parlerò in modo, che m'intenderete; l'acqua perche si si chiama humida?

R. Perche è humore, che bagna, e rende humidò, e molle per tutto, ou' ella passa. (ella?)

M. Voi dite benissimo; e quando la beuete, di che sapore vi sà

R. Di niente, anzi è insipida, e di poco gusto.

M. Eccouì dunque, che chi è humorista, non hà amore, ne sapore, e dà poco gusto a chi lo pratica, anzi viene à nausea a tutti; ben'è vero, che vi sono de gli humori di più forte. p. che ve ne sono de gli allegri, de' malinconici, de' pazzi, de' bettiali, de' piaceuoli, de' fastidiosi, de' gli humori falsi, e de' gli humori leggeri, e semplici, anzi balordi affatto, com' hora si troua esser questo mio babocciccio di figliuolo, il quale per esser tanto goffo, tien fra gli altri il primo luogo.

R. Non viene, ch'egli sia pazzo, ma viene, ch'egli è alquanto ortuso di ceruello; ma come può essere, che di Bertoldo, e di voi, che sete stati l'istessa accortezza, sia uscito vn figliolo di così poco giuditio.

M. Io vi dirò, signora; voi sapete, che quando noi Donne siamo grauide, ci vien volonta di cose strauaganti, e ve ne sono state di quelle, che gli è venuto voglia fino di sterco di Bue, di milze, di testa di Lepre, di magoni, & in somma chi d'vna cosa, e chi d'vn'altra. secondo ch'esse hauràno veduto, o mangiato: onde a me, mentre ero grauida di costui, mi venne voglia d'vn ceruello d'Oca, e mi toccai il capo, e per questo costui è nato con vn ceruello d'Oca, la quale è vn'animale il più balordo, che si troui; & che sia la verità, l'Oca è tato priua d'intelletto, che mai la fera non sa trouar la stanza, ou' ella suol dormire. e si dura più fatica a guidar' vn'Oca la fera al pollaio, che nò si fa tutto l'altro bestiame; e q' ta è la causa, che costui è così semplicitto, e balordo.

R. O su

R. Orsù madòna Marcolfa, bisogna hauer pazienza; ve ne sono de gli altri, che sono peggio di lui, per questo egli non fa cose, che non si possino tolerare, ma tutte son cose bu leuoli, e di spasso: hor voi menatela vn poco a merenda.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio tornar' a casa, perche io mi stimo di trouar qualche cosa di nuouo, secondo il solito; il cielo da mal vi guardi.

R. Andate i pace, e tornate spesso da me, che vi vedo volétieri. *Bertoldino vien portato in aria dalle Grue, e tratto nella peschiera.*

Mentre la Marcolfa staua a ragionare con la Regina, Bertoldino, il qual'era restato a casa. stando egli nel cortile, vidde volar sopra la detta casa più volte vn gran stormo di Grue, subito s'imaginò di volerle prendere; & perch'esse tal volta calauano a terra li d'intorno, venendo a bere à vn'albuolo fatto à vfo di dar da bere à i Porci, si pèsò di volerle imbricare, e subito andò in canina dou'era vn barile di luaitico della buona fatta, il quale gli haueua mandato à donare il Rè, e pigliato il detto barile in spalla lo portò di sopra, e rouersò tutto quel luaitico nel detto albuolo, poi si ritirò in vn canto della casa per vedere quel, che faceuano quelle Grue, le quali non si tosto sentino l'odore di quel buonissimo liqueur, che calarono attorno al detto albuolo, & incominciarono a cacciarsi dentro il becco, e gustando quella delicata benanda, ne beuettero tanta la gran quantita, che al fine s'imbricarono tutte, ne potendo elle totenersi in piedi, p' il gran fumo, che gli andò al capo, caderno chi qua chi là, a tal che pareua, che fossero morte; la qual cosa vedendo Bertoldino, corse con grande allegrezza, e le prese tutte, e ponendosele con le teste sotto la cintura, si mosse per venire ad incòtrar sua madre, con le dette Grue così attaccate attorno, che pareua vna cosa strauagante da vedere; hor mètre con allegrezza così caminaua, ecco le Grue le quali haueano già digerito il vino. si vènero a risentire, & trouandosi col capo stretto à quella foggia, ch'appena poteuano respirare, subito per vscir di quel sacco, cominciarono

no

no à dibatter l'ali, di maniera tale, che leuadosi in alto, por-
torno seco in aria il pouero Bertoldino, & lo leuorno tai-
in sù, che la Marcolfa, la qual tornaua dalla Città, lo vi-
non sapendo la causa di tal cosa, tutta tremate, e piena d'a-
fanno, incominciò à gridare, dicendo.

M. O pouerina me, che cosa è quella, ch'io vedo? ò Bertoldi-
no, che vuol dir questo? oime, e doue ne vai?

B. Io vado à cena con le Grue, state cheta, che tornerò presto
à casa.

M. Tu tornerai presto, eh? ò misera me, Bertoldino, ò Bertol-
B. Io non soa più Bertoldino, ma sì bene vna Grue.

M. O pouera Marcolfa, le Grue mi portano via costui? oime,
Dio sà, che nò lo portino in qualche parte, ch'io non lo ve-
da mai più; hor che debb'io più fare in questo mòdo? deh
Morte leuami di tanti guai, ti prego.

Le Grue portano Bertoldino sopra la peschiera, e vi casca dentro.

In tanto, che la Marcolfa si lamenta di simil cosa, le Grue, che
hauano portato Bertoldino vn pezzo discosto, riuoltorno
il volo verso la casa, dou'esse hauuano beuuto, e passando
à caso sopra la peschiera, volse la mala disgratia, che la cin-
tura, dou' elle hauuano fitto il capo, si ruppe, doue che'l
melchino à guisa del misero Icaro, col capo in giù, & i pie-
di in alto, venne à basso, e diede tanto la gran percossa nel-
la peschiera, che per il gran tuono, che fece nell'acqua, tut-
to il pesce, che v'era dentro saltò sù la rina. E perche la for-
tuna hà cura de' pazzi, ecco, doppo essersi tuffato due, ò
tre volte sotto l'acqua, al fine uscì fuori senza male alcuno,
& in tanto giouè la Marcolfa, e vedendolo tutto molle, gli
addimandò, com'era stata quella cosa, dicendo.

M. Dimmi vn poco poueraccio, come t'hanno portato queste
Grue così in aria?

B. Io l'hò imbricate con quel barile di luitico, che m'hà mād-
dato à donare il Rè.

M. O sventurata me, com'hai tu fatto, manigoldo?

B. Io l'hò messo tutto nell'albuolo de'porci, e quelle Grue fo-
ne ca-

no calate all'odor di quello, e l'hanno beuuto tutto, e così
ohie son cascate, come morte, in terra, & io me le son poste
sopra la testa sotto la cintura per portarle à casa, e quand'io
ho stato vicino alla porta elle si sono risentite & hano inco-
minciato à dibatter le ali di maniera, che le m'hano portato
vn pezzo in sù, e se la cintura non si rompeua, io voleuo,
le mi portassero à casa della Luna, e com'io ero stato là sù,
io voleuo, che le mi portassero in Calicut, che v'è vn pae-
se, doue tutte le Donne sono femine.

M. Nò, le saranno maschie; ò pouero pane, à chi ti lasci man-
giare; orsù andiamo à casa, ch'io ti caui quei panni molli,
c'hai attorno, & io te ne metta de' gli asciutti. In somma vn
pazzo non piglia fastidio alcuno al mondo, se ben calcasse-
ro le stelle; mira costui, il qual è stato in vn pericolo così
grande, e si prende ogni cosa per gioco; ma che debbo fare
con questo pazzo humore, il quale ogni di più v'è facendo
delle balorderie? orsù v'è là in casa.

B. Io nò voglio venir' ancora, perch'io m'asciugarò al Sole, an-
date pur voi à portarmi vn cesto, ch'io voglio andare à co-
gliere vn cesto di pesce, qual' è saltato fuori della peschiera,
quando vi son caduto dentro, che voglio farne vn presente
al Rè, ch'io sò, ch'egli l'haurà molto caro, e tãto più, quãd'
ci intenderà la maniera, ch'hò tenuto in prenderlo; oh quã-
to hà egli da ridere di questo nououo mòdo di pescare.

M. Sì certo, ch'ell'è da ridere, ò goffo, che sei, non t'accorgi tù,
che non hai punto di cernello, e che tù sei balordo affatto?

B. N'hauesti così voi, e tutte l'altre persone del mòdo, che le
cose passariano molto meglio ch'elle non fanno; ma di temi
di gratia, quando voi mi facesti, v'ero io di presente?

M. Eh non mi star più à rompere il capo con queste gofferie,
e v'è là in casa vna volta, ti dico.

B. Io dico, che voglio andare à cogliere quel pesce, e che mi
andiate à portare vna cesta, altrimenti io me lo porrò nel-
le brache, e lo porterò al Rè, m'hauerete voi inteso?

M. Oime, costui farà pur troppo quant'egli dice, perche in es-
so non

se non è ne dritto, ne rouerso: orsù aspettami, ch'io vad a prender la cesta, & i panni, e farò qui adesso, adesso.

Bertoldino fa una gran battaglia con le Mosche.

Intanto che la Marcolfa va a pigliar la cesta, & i panni, come ho detto, Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni a sciugare al sole; & perche era sul mezzo giorno, nel più estremo caldo, che sia il mese di Luglio, le mosche incominciano a dargli beccate di libra, hora sù vna spalla, hora sù l'altra, hora su'l braccio, hora su'l collo, hora da vn lato, & hora dall'altro, dandogli vn' aspro, e crudele assalto attorno; per la qual cosa egli mōtato in colera dadouero, colse alquanti rami di salice, e fattone due manelle, a guisa d'vno scopatore, incominciò a sfidar quelle mosche alla battaglia, e secondo ch'esso menaua da vn lato, esse volauano dall'altro, e così s'andaua scopando da sua posta, ne potendosi in somma difendere da tanta noia, incominciò a chiamar sua madre, che lo venisse ad aiutare, dicendo alle dette mosche; Aspettate, che adesso mia madre vi chiarirà; correte, correte mia madre, che le mosche mi vogliono mangiare. A questa voce la Marcolfa salta fuori di casa, temendo di qualche gran cosa, che gli fosse intrauenuta, e vede questo poueraccio con quelle due manelle di itroppa in mano, che si flagellaua, e toltegliele dalle mani, subito gli pose in dotto vna camicia asciutta, e lo fece entrar nel letto; & perche la caduta nella pelchiera, e lo star così nudo nell'occhio del sole pareua, che alquanto l'hauesse trauagliato, e che gli facesse dolore vn poco la vita, la Marcolfa s'inuiò verso la Città per andare a pigliar consiglio da vn Medico di quāto se gli doueua fare in simil'occasione, e giunta inanzi alla Regina, riuertentemente la salutò, & ella rendédogli cortemente il saluto, l'incominciò a interrogare di quello, ch'ella era andata a fare da quell' hora, ch'era vn caldo eccessiuo, alla Città, dicendo:

R. Che buona ventura vi guida da quest' hora, ch'è così gran caldo, venire alla Città?

M. Buona

M. Buona ventura non è, ma si bene mala vettura mi ci hā guidata.

R. Oime, che cosa vi è incontrato? è forsi morto Bertoldino, che voi parete così angustata?

M. Buona ventura per me farebbe, s'egli fusse morto, la mia Signora.

R. Perche, che cosa v'hà egli fatto, che vi dia tanto trauaglio?
La Marcolfa narra alla Regina tutto quello, ch'è successo à Bertoldino, la quale dopo hauer viso vn pezzo, così dice.

R. Veramente madonna Marcolfa io vi dò gran ragione, e mi dispiace de' vostri affanni; ma doue l'hauete lasciato, quādo vi partisti di casa?

M. Io l'hò lasciato in letto alquanto pesto, e per quanto posso comprendere, con vn poco di febre, perche volendosi difender dalle mosche, s'è dato vna frustata della mala fatta.

R. Bisognerebbe dunque mandarli il Medico, il quale gl'ordinasse quanto bisogna, perche essendo egli nello stato, che dite, bisognerebbe che gli fussero poste le ventose, è cauato sangue, è fatto alto rimedio, lecondo il male; sù che si vada a chiamare il Medico di Corte, il quale ho. hora monti sù la Mula, e vada a veder quel tanto, che si cōuiene di fare per salute di Bertoldino; andate inanzi voi madōna Marcolfa, che fra poca d' hora il Medico fara da voi, e tutto quello, che occorrerà, vi si manderà, ne vi state a metter' affanno di questo; ch' elle sono tutte barle; & quando il Rè lo saprà, n'haurà grandissimo piacere.

M. Io sò, che i pazzi danno piacere, e spasso à tutti, eccetto à quelli di casa; orsù io vado, ma dubito, ch'egli non voglia che'l Medico gli vada intorno, perch'egli è vn ceruello così balordo, che penserà ch'esso gli voglia far qualche dispiacere, nondimeno egli non manchi di venire, perche quando egli haurà visto quanto occorre, ordinerà à me quel tanto, che si deue fare, & io poi con destrezza vederò d'effiquire quel tanto, che mi si ordinerà; restate alla buon' hora.

R. Andate in pace.

Il Medico v'è à veder Bertoldino, e v'è assai da fare fra di loro.

Partita la Marcolfa dalla Città, & arriuata à casa, entrò nella stanza, dou'era Bertoldino, e trouò, ch'egli dormiua, & apredo i balconi, andò al letto di lui, e lo chiamò più volte, ma esso era tanto soffocato nel sonno, che non rispondeua, ne poteua aprir gli occhi; in tanto arriuò il Medico, & pressatosi al letto, lo scoperse vn poco, per veder come stava, e trouandolo assai pesto per la caduta, & ancora per essersi dato quelle stropicciate, disse alla Marcolfa.

Me. Guardate madonna se lo potete far risuegliare, acciò ch'io lo possa ben vedere per tutto, che poi ordinerò quel tanto, che voi haurete à fare.

M. Bertoldino, ò Bertoldino, non odi? risuegliati.

B. Io non mi posso risuegliare.

M. Perche non puoi?

B. Non vedete s'io dormo?

M. Eh suegliati in tua buon' hora, se non ch'io ti tirerò giù dal letto.

B. Eh andate vn poco à filare, e non mi date impaccio, oh questa fara bella, s'io dormo quanto posso, volete che mi desti?

Me. Ah ah ah, ò questa è ben da ridere, ei parla, e dice, ch'ei dorme; ò questo sì, ch'è vn ceruel bislacco.

B. Chi è questo barbone, ch'è qui con voi? è egli vn castratore? à sè me non castrarete messere, andate pure à fare i fatti vostri, e ringratiate il cielo, ch'io dormo, perche s'io non dormissi, mi le uarei sù, e vi darei tante bastonate, ch'io vi fiaccherei; ma buon per voi, ch'io non sono suegliato.

Me. Questo farebbe appunto quello, ch'io vado cercando, fratello; orsù attendi pur dunque à dormire, come tu fai; & buon per me, che tu non sei suegliato: orsù madonna io hò visto tutto quello, che occorre così di grosso, e però io vi manderò cinque pillole, che gli scaricheranno la testa; & perche non gli potresti fare vn seruiziale, gli porrete vna cura, e gli darete vn poco di cassia in bocconi per tre mattine,

e tut-

e tutte le dette cose faranno qui fra poco d' hora, ne dubitate, ch'ei non haurà male; restate in pace, à Dio.

M. Andate, che'l cielo v'accompagni, e vi ringratio per infinitate volte; & direi di darui da bere, ma le Grue ci hanno beuuto il vino.

Me. Non hò bisogno di nulla, restate sana, e lassatelo dormire com'ei fa.

Così il Medico si partì, ridendo della gran semplicità di costui che ragionaua tuttauia, e diceua che dormiua; e giunto alla Regina, gli narrò questa babbionata, la qual risè tanto, che poco vi mancò, che non se gli aprisse il petto, e così fece il Rè, poi ordinorno, che gli fosse mandato le dette robe, e così fù fatto, e tosto che la Marcolfa hebbe in mano le dette cose, andò al letto di Bertoldino, dicendo.

M. Dormi tu più, barbagianni?

B. E s'io non dormissi, che vorresti voi da me?

M. Io ti voglio dare vna medicina, c'hà ordinato il Medico, ch'io ti dia, che subito guarirai.

B. Io dormo, io dormo, pigliatela voi per me.

M. Orsù lieuatì à sedere, perche bisogna, che tu pigli vn poco di cassia, e poi t'vngerò le spalle con vn poco d' unto di dialtea, e non haurai mal niuno.

B. Ch'io magi vna cassia, vò che la mangi lui, se hà fame.

M. Dico della cassia in bocconi, ò pure la vorrai pigliare così in càna, che nell' vno, e nell' altro modo ti farà giouamento.

B. Come vuol'egli, ch'io tranguggi delle casse, e delle canne quell'animalaccio? perche non hà ordinato, che mi fate vna decina di castagnacci? oh ei deu'essere il bello ignorante.

M. Io ti farò poi i castagnacci, quando tu haurai tolti questi rimedij, e se non vuoi questa cassia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricheranno di sopra, e quest'altra di sotto, e non haurai male.

B. Orsù io mi contento di far quello, che voi volete, ma fate mi poi i castagnacci.

M. Nò ti dabitare di questo, lascia pur fare à me; orsù ecco quà le pil-

le pillole, e questa è la cura, tranguggia queste pallottine prima, e poi ti metterò la cura.

B. Datemi ogni cosa io mano a me.

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù, sù fa buon' animo.

Bertoldino si caccia la cura in gola, e le pillole per di sotto, e la Marcolfa dice.

M. Oime, che fai tu, bestia, fermati, ch' elle non vanno tolte à quella foggia; ò meschina me, quello che v' à di sotto tu lo metti al contrario.

B. Eh lasciate fare à chi sà, credere ch' io sia pazzo? sere voi che non hauete ben' inteso il Medico, volete ch' io mi cacci di dietro questa cosa, qual' è tutta coperta di mele, oh io farei il bel balordo, ella v' à tolta per bocca, e queste pallotte giù à basso, hò ben ceruello ancor' io.

Così la Marcolfa puote ben gridare à sua posta, che l' semplicito tranguggiò quella cura, & si pose le pillole nel tafanario, ma quasi se ne pentì, perche quella cura così melata gli s' impalò nella gola, ne voleua andar ne in sù, ne in giù, onde fù quasi per affogarsi, e voltaua gli occhi, com' vno spirato: onde la Marcolfa vedendolo à tal partito, subito mandò à chiamare il Medico, il qual venuto per comandamento della Regina gli diede non sò che da bere, che gli fece saltar fuor della gola quella cura con tanta furia, che l' povero Medico non potendosi schiuarè à tempo, ella gli venne à dare in vn' occhio vn colpo tale, che fù per cauar glielo, & gl' impiastò tutta la barba, con altra robba, che gli venne dietro; à tal che il meschino durò fatica à nettarsi, con tutto ciò, che si lauasse assai volte, e se ne tornò à casa tutto colerico, maladicendo i pazzi, & ancora chi gli hauea inuiato quella bestia.

La Marcolfa domanda à Bertoldino come st' à, & esso dice voler de' castagnacci.

M. E ben, come ti senti Bertoldino?

B. Benissimo, e itarò molto meglio qu' àdo voi m' haurete fatto i castagnacci, ch' io vi domandai.

M Si

R. Io lo veggo, ma voglio dire come ti senti?

B. Io sento suonar le campane.

R. Dico se ti senti male ò bene.

B. Se io sento suonare le campane, non sento io bene?

R. Doue stai Bernardo, io vado alla fiera; ò che gentil humore è questo, pare a tè ch' egli risponda a coppe? horsà conducetelo vn poco dalla Regina.

B. Conducetela qui lei da mè.

R. Nò nò, v' à pur con costoro, e non temer di nulla.

Così lo condussero dalla Regina, la quale tosto ch' ella lo vidde, ridendo, disse.

R. O ecco quà il nostro Bertoldino; che si fa M. Bertoldino?

B. Le Vacche, che sono pregne fanno elle, & non io, Signora madonna maestra Regina.

R. Voglio dire, se ti senti più aggrauato dal male, poiche io intendo, che sei stato infermo vn poco.

B. Io non mi sono mai partito da casa se non hora, guarda te voi se io sono stato a Fermo, nè manco sò doue si sia, e che cosa è questo Fermo? vn pagliaro, ò pure vna colombara?

R. Sì sì, è vna colombara; orsù dimmi, ch' è di tua madre?

B. Quando io la lasciai, ella daua da beuere a' figliuoli della nostra chiozza, che n' à fatto fin' a trenta.

R. La tua chiozza h' dunque fatto figliuoli?

B. Del certo, che ne fa; e perche non ne fate ancor voi, non hauete forsi buon Gallo?

R. Son' io vna Gallina, b' lordo, ch' habbia bisogno di Gallo?

B. Mò mia madre dice, che se le nostre Galline non hauessero buon Gallo, ch' elle non fariano mai figliuoli; e le Galline non sono esse ancor femine come voi? però se volete de' figliuoli cercate hauer vn buon Gallo, e noi vi prestaremo il nostro, se lo volete, & io ve lo porterò.

R. Non mi occorre Gallo nò, io ti ringratiò; orsù menatelo vn poco a merenda.

B. Fatemi pur vn poco prima menare a fare i miei bisogni, che questo m' importa più.

R. T. H.

R. Tù hai molto ben ragione, doue sei Filandro?
 F. Son qui, Serenissima Signora.
 R. Conduci costui doue ti dirà, & andate via quanto prima.
 F. Doue vuoi, ch'io ti mena?
 B. A fare i miei seruitij.
 F. Costui si vuol suotare innanzi ch'ei vada a empirsi; horsù vien via. O che nuouo pesce è questo, io non sò che gusto si habbino i Prencipi di questi buffoni, e di queste zucche mal salate, che più gli apprezzano, che non fanno ogni gran letterato, & ogni giorno gli donano vestimenti d'oro, e di seta; e danari in quantità grande; & all' incontro poi hanno mille vi-tuosi, & huomini sapienti nella Corte inuecchiati ne' suoi seruigi, nè mai hanno hauuto da essi vn minimo guiderdone delle fatiche loro, & i miseri si vanno pascendo di fumo, d'ombra, e di speranza vana, fra i quali vengo ad essere io vno di quelli, il quale hò seruito in questa Corte tanti, e tanti anni con tanto amore, e fedeltà questi Signori, nè mai hò scorto in essi vn minimo segno di ricognitione, anzi per più mio scorno son ridotto hora a menare vn Villano a caccare; hor mira se questa è degna mercede, e s'io son nel fine di mia vita ridotto a fare vn nobile vfficio: ò pouero Filandro; horsù vien via, che possi tù caccar le budelle, porco che sei.
 B. Doue mi vuoi tù menare?
 F. Io ti voglio menare al cantaro.
 B. Io non voglio cantare adesso, non ti hò io detto quello, ch'io voglio fare? menami in vn campo, e poi lascia fare a me.
 F. Orsù vieni, ch'io ti condurrò doue voi, poiche mà buona ventura vuol così, mà per questa volta mi ci trappolerai, e non più.
 Così Filandro lo condusse in capo al giardino, ou' era vn fosso, & iui fece quanto gli occorse, poi lo menò nella uarcba delle cose mangiatue, e gli diede del pane, e di buon salamo, e buon vino da bere, e finito di merenda tornò dalla Regina, la qual vedendolo disse.

R. Hai

guiderdone delle fatiche loro, & i miseri si vanno
 o di fumo, d'ombra, e di speranza vana, fra quali
 d'esser' io vno di quelli, il quale hò seruito in que-
 re tanti, e tant'anni con tanta fedeltà con tanto amo-
 essi Signori, nè mai hò scorto in essi vn minimo fe-
 ricognitione; anzi, per più mio scorno, son ridotto
 menare vn Villano a caccare: hor mira se questa è va-
 la mercede, e se io sono nel fin di mia vita ridotto a
 nobil vfficio: ò pouero Filandro: orsù vien pur via,
 si tu caccar le budella, porco che sei.
 i vuoi tu menare
 voglio menare al cantaro.
 io fare? menami in vn campo, e poi lascia far' a me.
 vieni, ch'io ti condurrò doue tu vuoi, poiche mà mia
 ventura vuol così; mà per questa volta mi ci trap-
 andro lo condusse in capo al giardino, dou'era vn fo-
 si fece quanto gli occorse, poi lo menò nella salua-
 delle cose mangiatue, e gli diede del pane, e del sa-
 del buon vino da bere; e finito di merenda; tornò
 Regina, la qual vedendolo, disse:
 merendato bene?
 madonna sì.
 hanno essi dato di buono?
 Bertoldino in cinque volte non s'è dir salame.
 amo, e del pane.
 ballo.
 r'intendo.
 lassio.
 che peggio.
 h'io hò mangiato del lamasso; io parlo pur'ancora
 o; e torno a dire, ch'io hò mangiato del ma Ballo, voi
 te pur' inteso a questa volta.

R. Che

50
R. Tù hai molto ben ragione, doue sei Filandro?
F. Son qui, Serenissima Signora.
R. Conduci costui doue ti dirà, & andate via quanto prima.
F. Doue vuoi, ch'io ti mena?
B. A fare i miei seruitij.
F. Costui si vuol suotare innanzi ch'ei vada a en-
vieni via. O che nuouo pesce è questo, io non
si habbino i Principi di questi buffoni, e di
mal salate, che più gli apprezzano, che no
gran letterato, & ogni giorno gli donano ve
ro, e di ferà; e danari in quantità grande; &
poi hanno mille vi tuoi, & huomini sapienti
inuecchiati ne' suoi seruitij, nè mai hanno h
vn minimo guiderdone delle fatiche loro, &
vanno pascendo di fumo, d'ombra, e di spera
i quali vengo ad essere io vno di quelli, il qua
in questa Corte tanti, e tanti anni con tanto a
della questi Signori, nè mai hò scorto in essi
segno di ricognitione, anzi per più mio scorn
ro hora a menare vn Villano a caccare; hor m
è degna mercede, e s'io son nel fine di mia vi
fare vn nobile vfficio: ò pouero Filandro; hor
che possi tù caccar le budelle, porco che sei.
B. Doue mi vuoi tù menare?
F. Io ti voglio menare al cantaro.
B. Io non voglio cantare adesso, non ti hò io de
ch'io voglio fare? menami in vn campo, e pu
re a me.
F. Orsù vieni, ch'io ti condurrò doue voi, poich
na ventura vuol così, ma per questa volta mi c
rai, e non più.
Così Filandro lo condusse in capo al giardino.
falso, & iui fece quanto gli occorse, poi lo men
uarbba delle cose mangiarue, e gli diede del
buon salamo, e buon vino da bere, e finito di me
nò dalla Regina, la qual vedendolo disse,

51
minimo guiderdone delle fatiche loro, & i miseri si vanno
pascendo di fumo, d'ombra, e di speranza vana, fra' quali
vengo ad esser' io vno di quelli, il quale hò seruito in que-
sta Corte tanti, e tant'anni con tanta fedeltà con tanto amo-
re a questi Signori, nè mai hò scorto in essi vn minimo se-
gno di ricognitione; anzi, per più mio scorno, son' idotto
hora a menare vn Villano a caccare: hor mira se questa è v-
na degna mercede, e se io sono nel fin di mia vita ridotto a
fare vn nobil vfficio: ò pouero Filandro: orsù vien pur via,
che possi tu caccar le budella, porco che sei.
B. Doue mi vuoi tu menare?
Fil. Io ti voglio menare al cantaro.
B. Io non voglio cantare adesso, non r'hò io detto quello, che
io voglio fare? menami in vn campo, e poi lascia far' a me.
Fil. Orsù vieni, ch'io ti condurrò doue tu vuoi, poichè la mia
buona ventura vuol così; ma per questa volta mi ci trap-
polarai.
Così Filandro lo condusse in capo al giardino, dou'era vn fos-
so, & iui fece quanto gli occorse; poi lo menò nella salua-
robba delle cose mangiarue, e gli diede del pane, e del sal-
lame, e del buon vino da bere; e finito di merenda, tornò
dalla Regina, la qual vedendolo, disse:
R. Hai tu merendato bene?
B. Signora madonna sì.
R. Che t'hanno essi dato di buono?
Bertoldino in cinque volte non sà dir salamo.
B. Del lassamo, e del pane.
R. Di che?
P. Del samallo.
B. Io non r'intendo.
B. Del malasso.
P. Peggio, che peggio.
B. Dico, ch'io hò mangiato del lassamo; io parlo pur'ancora
schierro; e torno a dire, ch'io hò mangiato del malasso; voi
hanete pur' inteso a questa volta.
D 2 R. Che

52
R. Che nomi son questi di lassamo, samallo, malasso, lamasso, e massallo, io non capisco quello, che si voglia dir costui; nè credo, che l'intendesse il Ben' intendi.

Fil. E s'io vuol dir del salamo, Serenissima Signora; miri vostra Maestà se questo è vn zuccon da friggere della buona fatta, a non poter dire in cinque volte salamo.

Se la Regina rise di simil cosa, lo lascio pensare; & intanto gionse il Rè, & intesa la causa di ciò, si diede a ridere di tal sorte, ch'alle risa di lui rideua tutta la Corte; & durò tal ridere tutto quel giorno: & talmente gli entrò in bocca quelle parole di lamasso, di samallo, di malasso, di lamasso, e di massallo, che quando voleuano del salame, essi ancora pareua, che non sapessero più dire se non lassamo, samallo, malasso, lamasso, e massallo; & durò parecchi giorni simil cosa: & poi fece il Rè condurre Bertoldino a casa in carrozza; doue arriuato, la Marcolfa disse:

M. Che cosa hai tu veduto nella Città, Bertoldino, che più ti piaccia?

B. La pentola della cucina del Rè.

M. Perche la pentola della cucina del Rè?

B. Perche ella deue tenere più di cento minestre, tanto hà ella larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare, non pensa a viuere; & io sò se non mangiassi, ch'io morirei.

M. Orsù tu dici la verità; ma dimmi vn poco, che hai imparato di bello in Corte?

B. Io hò imparato d'andare in sù, & in giù per le scale da mia posta.

M. Sei stato vn grand'huomo certo, & mostri hauere vn gran cervello.

B. Ditemi, mia madre, le Anitre sono elle Oche?

M. Sì, sì; orsù, va pur dormi vn sonno, che appunto tu dai le Oche con questa tua pecoraggine.

B. Io vi voleuo domandar vna cosa ancora, e me l'era scordato.

M. C.

53
N. Che cosa è questa, che mi vuoi domandare, di sù?

B. Quando voi mi facesti, ci erauate voi?

M. Oime, non mi romper più il capo, ch'io son tanto fastidioso, dita del fatto tuo, ch'io non posso più sentirvi.

B. O, state a sentir se questa è bella; Mentre io stauo in camera della Regina, io mi son' accorto, ch'ella non hà più, che due gambe, e la nostra Vacca ne hà quattro; hor che ne dite voi?

M. Che vuoi tu, ch'io dica? io dico, che quando ti feci haure fatto meglio a fare vna buona torta.

B. Fusi'egli pur stato vero, che n'hauresti dato vn pezzo a me ancora.

Così con questi ragionamenti venne la sera, e se n'andorno a letto; poi la mattina si leuorno, e la Marcolfa disse volere andar' alla Città a comprar del sale, & altre cose necessarie per la casa, e sopra tutto raccomandò i pulcini a Bertoldino, che n'hauesse cura, accioche' il Nibbio non gli furasse.

Partita la Marcolfa, Bertoldino prese tutti i detti polli, & gli legò p' vn piede ciaschedun di loro, e fattone vna lunga fila, ne pose vn biaco in capo di tutti, poi gli mise in mezzo l'ara, & esso ritiratosi sotto il portico, staua poi a veder quello, che ne douea succedere; & ecco il Nibbio, che comincia a girar' attorno la casa, & a far' il varco, calado a poco, a poco sopra detti pulcini, e vedendo quel biaco, che faceua più bella vista de gli altri, si calò adosso a quello, e dando gli di becco, lo leuò in aria con tutti gli altri; che v'erano attaccati, e Bertoldino ridèdo, forte gridaua, tira il biaco, tira il biaco, che tu haurai quegli altri ancora. Così il Nibbio si portò via tutti i pulcini: e tornata che fù la Marcolfa dalla Città, Bertoldino andò incòtro ridèdo & ella disse.

M. Che cosa hai, che tu ridi? vi è qualche cosa di nouo?

B. O mia madre, io hò pur hauuto il bel piacere, e quando voi saprete il perche, riderete ancor voi.

M. Orsù questa sarà stata vna delle tue: & che piacer' è stato questo?

D. 3

B. O il

54
B. O il bel piacere, ò il bel piacere, mia madre, digratia cominciate a ridere.

M. Di che cosa vuoi, ch'io rida, buffalo, s'io non sò quello, che tu ti dica.

B. Sapete i nostri polli?

M. Sì ch'io lo sò.

B. Io hò fatto vna burla al Nibbio.

M. O il cielo mi aiuti: & che burla è stata questa?

B. Io gli hò legati l'vno con l'altro in vna lunga filza, & è venuto il Nibbio, e gli hà portati via, tutti in vna botta, che m'ha durato vna fatica la maggior del mondo, & io teneuo gridato, tira il bianco, tira il bianco, che tu haurai tutti gli altri ancora, perche io hauea messo quel biaco in capo della filza, e se voi gli hauesti veduti, faresti creppata delle risa a veder quell'vccellaccio, ch'a pena poteua portar via tanta brigata in vna volta; hor che ne dite voi? non ci hò fatto stare quell'vccellaccio?

M. Vccellaccio sei tu, bestia balorda; dunque tu hai lasciato portar via i polli al Nibbio? io non sò chi mi tenghi, che io non tipigli per li collo, e che io non r'affoghi. O Rè Alboino, tu mostri ben d'esser balordo affatto a compiacerti d'un pazzo come questo. Hor qui chiaramente si vede, che non gioua hauer virtù, ne creanza, ma forte sola; mira digratia quanta stima fa questo pazzo di Rè (che pur dirò così) di questo Cauallaccio da pistrino: in somma ogn'vno hà qualche ramo di pazzia, & io son più che sicura, che quando il Rè saprà questa castronaggine, e che in scambio di fargli qualche riprensione, & anco di farlo battonare, esso ne haurà grandissimo piacere, e gli manderà a donare qualche bel presente: ò vatti mo consuma fu i libri, pouero Filosofo, che ne trarrai vna bella mercede, poiche si vede, che in questa Corte vien più stimato, e premiato vno sciocco, e balordo Montanaro, che cent' Huomini dotti, & sapienti: Orsù il mondo dà così adesso; ma dimmi, dou'è la Chioccià?

R. O. I.

E. D.

B. Io

55
B. Io l'hò ferrata nel pollaio, perch'ella non impedisca il Nibbio, che possa portar via i pulcini, come ha fatto; credete voi, ch'io sia balordo?

M. Orsù pur, pazienza: v'la là in casa, che in vero tu sei vn'astuto giouane: ma se q'ita cosa v'la all'orecchie del Rè, che pensi tu, ch'egli dirà, balordo, mentecato, che tu sei?

B. E chi volete, che glie lo dica?

M. Foris che non son qui intorno dell'orecchie, che ci odono.

B. Io non ci vedo altro, che l'Asino dell'Ortolano, qual pare appunto, che ci stia ad ascoltare, vedere com'egli tiene le orecchie tese, ma vi prouederò ben'io adesso, adesso.

Bertoldino taglia le orecchie all'Asino dell'Ortolano.

M. Fermati, ò là, che vuoi tu fare?

B. Io voglio tagliar l'orecchie a quest'Asinaccio, che ci stia ad ascoltare.

M. O meschina me, egli hà tagliato l'orecchie all'Asino dell'Ortolano; hor che dirà egli? ò questa è ben la volta, che il Rè ci manda a fare i fatti nostri, & haurà ragione: ò ribaldo, ò traditore.

B. Ribaldo, e traditore è quest'Asino, che vuol'vdire i fatti nostri; ma tu non gli vdirai già più, che nò hai l'orecchie.

M. Hor ecco l'Ortolano, che viene in quà, tu l'vdirai ben dire il fatto suo, & haurà gran ragione, e conuerrà, che tu gli paghi l'Asino, perche glie l'hai abbertonato.

O. Chi hà tagliato le orecchie al mio Asino?

B. Sono stato io.

O. Perche causa?

B. Perch'egli staua a vdire i fatti nostri.

O. Orsù, quà non v'è bisogno di buffoni, io voglio, che tu mi paghi il mio Asino; & adesso adesso vado a darti vna querela innanzi al Rè.

M. Vdite, Ortolano, non state a dare altrimente la querela, ch'io vi sodisfarò, state cheto, e lassate fare a me.

O. Nò, nò, io voglio, che il Rè sappia ogni cosa, perche costui

l'al.

l'altro giorno ancora si messe attorno a mia moglie, e vi fu da fare a leuarghela dalle mani, e non vorrei, che vn giorno gli saltasse l'humore, e che me ne facesse vna, che mi pe-
fasse più, che alcuna di queste, alla città, alla città.

L'Ortolano va à dar la quicela à Bertoldino inanzi al Rè; Et il Rè manda per lui, Et esso compare con l'orecchie dell'Asino in seno; Et il Rè dice.

R. Vien quà Bertoldino.

B. Son qui, mastrissimo Signore.

R. Fatt' inanzi tu Ortolano.

O. Eccomi, Serenissimo Rè.

R. Che contesa è la vostra?

O. Costui m'ha abbertonato il mio Asino, & io vi domando giustizia.

R. E vero questo, Bertoldino?

B. E vero, ma l'Asino, Messere.

R. L'Asino pur sei tu: orsù va dietro.

B. Si itaua con l'orecchie tele ad ascoltar quello, ch'io diceua con mia madre, & io, perch'esso non stia più ad uolere i fatti altrui, gli hò tagliato tutte due le orecchie, ma perch'ei non si pensasse, ch'io voleffi mangiarmi l'orecchie del suo Asino, eccole quà, ch'io l'hò portate meco, pighiale, e fagliele attaccar di nouo, che mia madre pagará il Magnano, che l'appunterà.

A queste parole il Rè si pose a ridere di maniera, ch'appena poteua respirare, e ritornato in se, disse:

R. Orsù, Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galant'huomo; e se t'ha abbertonato il tuo Asino, non però vuol nulla del tuo, ecco ch'esso ti rède l'orecchie di quello, e però la sentenza mia è questa, che mi pare, che per condegno castigo di tal delitto esso debba montare su'l tuo Asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello; ti piace questa sentenza?

O. Questo è vn castigo, che vien sopra l'Asino, e me, e non a lui,

lui, Signore, io domàdo, che mi sia pagato il mio Asino, e poi caualchilo chi vuole.

R. Orsù quanto vuoi tu, ch'egli ti dia del tuo Somaro?

O. Bi mi costò otto ducati l'anno passato, e faccio còto di non voler perdermi nulla.

R. Orsu tu hai ragione; vien quà Erminio, doue sei?

E. Eccomi, Serenissimo Signore.

R. Da vn poco otto ducati qui all'Ortolano: E tu Bertoldino piglia quell'Asino, che te lo dono, montau sufo, & andate a casa insieme, e siate buoni vicini.

O. Tanto faremo, Signore. Orsù monta sù Bertoldino, & andiamo; arri, stà, stà, che diauol fai, tu sei caduto dall'altra banda.

B. Bi mi pesa più la testa, che non fa il raffanario, e per questo son traboccato dall'altro lato: ma tienlo saldo, stà, stà, trù, trù, arri là; oh lasiami mò la cauezza a me, arri, vè là; a Dio Messere.

L'Asino trà giù Bertoldino, e gli ammacca vna costola, e la Marcolfa va alla Città, e con vna bella cōparatione fatta al Rè, Et alla Regina, ottien gratia di tornar sene alla sua habitatione, di doti' era venuta.

Giunta la Marcolfa alla città, andò dou'era il Rè, e la Regina in vna stanza, i quali ancor rideua no della solenne semplicità di Bertoldino, e fatto loro la debita riuerenza, disse a lei il Rè.

R. Che buone nuoue ci apportate voi, madonna Marcolfa?

M. Non hò nouua nessuna, che buona sia.

R. Perche? che cosa vi è incontrato?

M. Bertoldino è caduto giù dall'Asino, e s'è tutto ammaccato da vn lato, & io son venuta a pigliar'vu poco d'vnguento da vngerlo, & anco per narrarui vna nouella, la qual tor-
na a proposito mio, pur che da voi mi sia dato vdienzo.

R. Dite pur sù madóna Marcolfa, che molto ci sarà grato l'udirle,

dira, si come ci son grate tutte l'altre cose vostre.
 M. Nel tempo, che i formiconi di sorbo andauano a cacciar le cimici grauidi, trouata si nella città delle penne di Struzo vna Mosca vedouà alla quale era stato ucciso il marito, pochi giorni erano, da vn Lombroso con vn partigianone di quelli, che portarono già in Italia i parpaglioni da l'ali dorate, quali passorno all'impresa della mostarda Cremonese, quell'anno, che si videro tanti Cremonesi in Cremona; onde auenne, che passando dritto la casa della detta, vno di quei ragacci dalle gambe lunghe, egli la vide affacciata al balcone, e perch'era Sabbatho, ella s'hauea lauato il capo in quel giorno, di modo, che lei parca molto più bella del solito; onde costui data vna balestrata d'occhi alla finestra, dou'ella stava, subito restò preso d'Amore, per le bellezze di quella gentil Signora; nè così tosto fù tocco dalle faette di mester Cupido, ch'esso cominciò a passeggiare innanzi, & indietro, e leuandosi sù le punte de' piedi, caminua molto gentilmèrte; onde la vezzosetta vedouella accortasi di ciò, tirandosi alquanto dentro dalla finestra come fanno le vedoue modeste, hora affacciandosi vn poco, facendo ancheffa alquanto dell'occhietto, e talhora vn poco di ghignetto, per burlarlo, fece sì, che'l poueraccio restò cotto del tutto: nè potendosi astenere dal gran calore, che sentiua nel petto, gli venne volontà di rampicarsi sù per la muraglia, & andar dentro per la finestra, pensandosi ch'ella fosse di quelle, ch'io voglio dire, cominciò aggrapparsi con l'vnghe, & a camminare in sù verso il detto balcone, hauèdo fatto disegno doppo il piacere, ch'egli speraua d'hauer con lei, tornar poi giù attaccato al suo filo; così andando sù allegramente, ella che vide questa sfacciataggine, parendogli vn'amante vn poco troppo profano, tosto corse a pigliare vna caldaia di liscia, ch'ella haueua al fuoco, la qual voleua oprare a fare vna bollita a vn paro di brache d'vn pidocchio oppilato, il quale ella teneua in casa a camera locanda; nè così tosto costui trasse le

zam-

zape al balcone per saltar dentro, ch'ella gli rouersò quella liscia adosso per pelarlo, ma egli, ch'era destrissimo, accorgendosi presto di quell'atto, hauendo in capo vn guscio di lupino per zucchetto, tosto che senti piuerfi adosso quella liscia, abbandonata la muraglia, si lasciò cader giù all'indietro; e ben che gli cogliesse vn poco sù la testa, nõ però l'offese molto, per lo zucchetto, che hò detto, il quale lo difese da quella: ma il peggio fù, che cadèdogli il zucchetto, andò a spasso, & egli venne a percuotere col capo sù vn'osso di persico, e tutto il cernello, ch'egli hauea gli corse nel podice, e da quell'hora sino al tempo d'adesso i ragi hãno portato sempre il lor ceruello di dietro, e dall'hora in quà son sempre andati cercando far vedetta con le mosche per tal'oltraggio, tendendogli le reti per te, come uccellatori; e tosto che n'hanno presa vna, te gli spiscano la testa, e la lassar'andare: così credo intrauenisse a questo mio fantoccio di stucco, il quale vna volta seguèdo vna Capra dietro vn'alta rupe, nel salire sù per quell'alta, cadè a dietro, e venendo giù, percossè col capo sopra vn tronco d'vn sambuco, e così tutto il cernello gli corse nelle natiche, e gli restò leggiera la testa, come il sambuco, e sempre uccellati a mosche, a grilli, a farfalle, & a parpaglioni; & non restò, come si suol dire, nè rana, nè barbatrello, nè mai è per hauer più senno di quello, ch'egli s'habbia hauuto sino ad hora, e però le vostre Maestà farebbono vn'opera lodatissima a lasciarcì tornare alle nostre briccole, perche se ben'ho inteso, le sentenze di Bertoldo mio marito, e buona memoria, ei disse, che chi è vfo alla zappa non pigli lancia, e chi è vfo alle cipolle non vada a i patticci; & tutto questo cade a proposito nostro, ch'essendo nati in luoghi ermi, e seluaggi, non siamo gente da praticar nelle Città.

R. Molto bene hauete detto, madonna Marcolfa; ma chi hà beuuto il mare, può ancora beuerè il Po; però se sin'ad hora habbiamo comparito le semplicità di Bertoldino, anzi n'habbiamo hauuto sempre piacere, tanto faremo per l'auueni-

uenire, e forse che con la lunga conuersatione di questa Corte egli potrebbe pigliar più ingegno, ch'ei non ha, per questo la cura non è in tutto disperata.

M. Chi nasce matto non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben sollazza.

M. Chi hà vn vizio da natura, sino alla fossa dura.

R. Chi non hà ceruello, habbia gambe.

M. Al mal mortale, nè Medico, nè medicina vale.

R. Meglio è hauere vn Passerino in seno, che dieci nelle siepi.

M. Meglio è esser vccello di campagna, che di gabbia.

R. Ogni dritto hà il suo rouerso.

M. Ogni testa hà il suo cappello, ma non il suo ceruello.

R. Ogni cosa si sa comportare, eccetto il buon tempo.

M. Ogn'vn dà pane, ma non come mamma.

R. Che volete voi inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fece mai bucato, che non pio-
ueffe.

R. Va' hora di buon Sole asciuga mille bucate.

M. Chi ben non torce i panni, non si asciugano in tre giorni.

R. Parlate vn poco più chiaro, ch'io non intendo bene queste vostre ziffere.

M. Non è il peggior fardo di quello, che non vuole intédere.

R. Orsù, ecco ch'io v'ascolto, ingegnatevi con vn' altra bella comparatione, a proposito vostro, di persuadermi a lassarui andare, ch'io dò la parola da quello, ch'io sono, di non farui resistéza alcuna, ben che di ciò ne senta doglia al cuore; ma di lassarui gire a voglia vostra; & ancora farui tai presenti, che farete Gentilhuomini la sù.

La Marcolfa narra vn' altra bella favola.

M. Orsù le vostre Maestà ascoltino dunque: Quando le Luciole faceuano mercantia di lanterne fù vn Lumacotto di quelli da quattro corni, il quale prese per moglie vna di quelle Lumache vergate di giallo, e di rosso, molto galate, che
vengo-

no fuori dulle siepi, quando cadono
e rugiade nel mare di Aprile e quella
la menò a casa si fece un sontuosissimo
lo al quale invito tutti i suoi parenti
; e vi fu un gran numero di viuitori
e vi eran quattro gamberi di canale, che
e eccellentissimamente di viola e gamba,
brone che soaua di Arpicordo genti-
cente. Finita che fu la cena, una farfa-
o sul chi parroue alcune belle arie, e
essere un poco infoddale, non pote
soddisfazione; che era suo deside-
si fecero leuar le reuole e sgombrare la
chi si potesse ballare comodamente,
tiede in un tratto negli strumenti e
cavò a far ch'aranzane, e balletti. Un
e una farfalla fecero una barriera
molto galante, e un grillo, e una
ballarono una spagnoletta con tanta
che fu un grande stupore. Quando
l'anchi di ballare si misero a far dei
e d'iderò l'assunto a una pulce assai
di esser maestra dal gioco. Terza
si troppo pregare, accettò l'imprea,
sto bei giuochi di malthore su dei
si udirono di bei moti di nobilissima
e, e sottiliissimi questi, e con risposse
me. In somma la vigilia passò molto
ma l'imperfezione della cosa fù, che
andò tanto alla lunga, che ognuno
eò, e molli si addormentarono per
che ne restivano. Così se amo ancor
risissimi signori. Sino a quest' ora
pare

nenire, e forse che con la lunga conuersatione di questa
Corte egli potrebbe pigliar più ingegno, ch'ei non ha, per
questo la cura non è in tutto disperata.

M. Chi nasce matto non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben sollazza.

M. Chi hà vn vizio da natura, fino alla fossa dura.

R. Chi non hà ceruello, habbia gambe.

M. Al mal mortale, nè Medico, nè medicina vale.

R. Meglio è hauere vn Passerino in seno, che dieci

M. Meglio è esse' vccello di campagna, che di gabbia.

R. Ogni dritto hà il suo rouerso.

M. Ogni testa hà il suo cappello, ma non il suo cervello.

R. Ogni cosa si sa comportare, eccetto il buon tempo.

M. Ogn'vn dà pane, ma non come mamma.

R. Che volete voi inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fece mai bucato, che non piuesse.

R. Vn' hora di buon Sole asciuga mille bucate.

M. Chi ben non torce i panni, non si asciugano in tre giorni.

R. Parlate vn poco più chiaro, ch'io non intendo bene quella vostra ziffera.

M. Non è il peggior fardo di quello, che non vuol comparatione, a proposito vostro, di persuadermi andare, ch'io dò la parola da quello, ch'io farai refistèza alcuna, ben che di ciò ne senta di presente; ma di lassarui gire a voglia vostra; & ancora presenti, che farete Gentilhuomini la sù.

R. Orsù, ecco ch'io v'ascolto, ingegnatevi con vn' comparatione, a proposito vostro, di persuadermi andare, ch'io dò la parola da quello, ch'io farai refistèza alcuna, ben che di ciò ne senta di presente; ma di lassarui gire a voglia vostra; & ancora presenti, che farete Gentilhuomini la sù.

La Marcolfa narra vn' altra bella fauola.

M. Orsù le vostre Maestà ascoltino dunque: Quando le ciocole faceuano mercantia di lanterne, fù vn Lumachiere di quelli da quattro corni, il quale prese per moglie la Lumache vergate di giallo, e di rosso, molto

vengono fuori delle siepi, quando cadono
quelle belle rugiade nel mese di Aprile, e quella
era che la menò a casa si fece un sonchiosissimo
banchetto al quale invito tutti i suoi parenti
& amici; e vi fu un gran numero di virtuosi
frai quali v'eran quattro gamberi di candele, che
sonavano eccellentissimamente di viola agamba,
e un calabrone che soaua di Arpicordo genti-
lissimamente. Finita che fu la cena, una farfa-
lia cantò sul chi narroue alcune belle arie;
ma per essere un poeco infreddate, non potè
dar quella soddisfazione; che era suo deside-
rio; onde si fecero levar le reuole e sgombrare la
sala acciochè si potesse ballare comodamente,
e poi si diede in un tratto negli strumenti e
si incominciò a far ch'aranzano, e balletti. Un
calabrone, e una farfalla fecero una barriera
insieme molto galante, e un grillo, e una
Zanzara ballarono una spagnoletta con tanta
leggiadria, che fu un grande stupore. Quando
furano stanchi di ballare, si misero a far dei
giuochi, e diedero l'assunto a una pulce assai
burlesca di esser maestra dal gioco. Tessa
senza farai troppo pregare, accettò l'impresa,
e fece molto bei giuochi di mettere su dei
spigni, e si udirono di bel molli di moltissime
sentenze, e sottillissimi questi, e con risposte
argutissime. In somma la vigilia passò molto
galante, ma l'imperfezione della cosa fu, che
il gioco andò tanto alla lunga, che ognuno
si straccò, e molli si addormentarono per
il tedio, che ne sentivano. Così se amo ancor
noi, serenissimi signori. Sino a quest'ora
pare

pare che la nostra veglia sia passata a sai bene, ma il giuoco va un pecco troppo in lungo, e sempre siamo sull' stesso tenore, però parmi che sia ben fatto a mutar alquanto aia. Forde, che quella di lassu sarà alquanto più svegliata benchè io non lo posso credere. Ture perche ogni uccello canta meglio nel suo nido, che in quello degli altri, bramo ancora io di tornare con costui al suo nido nativo, e poi faccia quel vero che egli vuole. Dicchè vi prego Sereniss. signori, e darci buona licenza, poichè in ogni modo di alcuno di noi non siete per farne coibutto alcuno, che profittovole per voi.

R. Orsù madonna Margolfa, noi vi vogliamo contentare, perchè con tante nobili comparazioni siete venuti avanti; e veramente voi non siete donna selvaggia alpestre, ma un oracolo, e meritaste di essere accoppiati con un uomo di valore, come era Bartoldo, le cui sentenze ho fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo secondo l'occasione. Chiamate un poco Erminio: ma eccolo qua O Erminio va in camera mia, e piglia quella cavetta coperta di velluto nero dove sono due milia scudi d'oro, e portali qua a madonna Margolfa. Sopra va al mio mercante di panno, e fatti dare quattro perze di panno fino e dugento braccia di tela da lenzuolo, e da camice, e fa mettere all'ordine la lettiga (mira che personaggi da lettiga?) e che sieno

sacchi di farina, e dieci botti di vino, e in somma tutto quello, di che han bisogno tanto nel viaggio come per vivere a casa loro. O Madonna Margolfa, la grazia vi è concessa di poter andare, e tornare a vostro beneplacito: ancorchè come ho detto io e la Reine sentiamo molto dolore di questa vostra partenza pure noi non vogliamo se non quello che volete voi.

La Margolfa ringraziò il re, e la regina dei benefici ricevuti da essi.

Non ho lingua, né petto, né cuore abbastanza, o Serenissima madonna, da potervi render le debite grazie dei benefici, grazie, e favori, che indignamente ho ricevuti: ma dove mancherò io, supplirà chi regge il tutto. ne mai cesserò di pregarlo, e rendervi il guiderdone per me, e darsi i grazie di conservar il vostro Regno in pace, e felicità dandovi forza, e valore contro i nemici vostri, guardandovi da insidie, e tradimenti, e in somma, che vi conceda ogni vostro desiderio. E all'una, e all'altra corona qui genuflessa, chiedo, se per sorte fossi trascorsa in qualche errore con parole, e con fatti o con altro, o in qualunque modo io avessi usato poco rispetto, o riverenza, domando nuovamente perdono, e con buona grazia loro io auderò a preparare le mie poche masserizie, e in questa mia partenza mi ricordo loro umilissima serva.

Alle parole della Margolfa il Re e la Regina non poterono contenersi dalle lagrime, e dandole buona licenza si ritirarono, nelle camere loro, dove stettero alquanto giorni con gran malinconia per la partenza di lei. Così la Margolfa si partì col suo Bartoldino carica di denari, e altri doni, e furono

Furono condotti in lettiga sino al tugurio loro,
 dove a tale arrivo corsero tutti i vicini a raccogli-
 si con loro, e si fecero gran feste, e bagardi riuisti,
 cali per alquanti giorni per quei monti; e abbren-
 ciarono due, o tre boschi per allegrezza; qui vi si
 goderono il resto della lor vita lieta e tranquilla.
 Bertoldino faceva poi colarsi il dottore, e fec-
 di belle burle ma perche non vi era chi sapesse
 scrivere, non ce ne fa menzione; ben vi fu un
 montanaro, che di li a poco tempo venne al
 piano, e disse, che quando costui giunse all'eta
 di trent'anni, egli divenne savio e accorto; ma
 in quanto a una dura fatica a crederlo. Sure
 ogni cosa può essere; ma so bene, che vi sono
 tre cose difficilissime da guarire, le quali
 sono queste. la parzia, i debili, e il canchero.
 Con questo vi lascio.
 Addio.

Te fine.

